



GUALBERTO ALVINO  
DA CACCIA, DA SÉGUITA E DA FERMA  
Distassie del melo e della folgore

Gualberto Alvino

**DA CACCIA, DA SÉGUITA E DA FERMA**  
DISTASSIE DEL MELO E DELLA FOLGORE

Introduzione di **Giovanni Fontana**

## Introduzione

### **DISTASSIE FOLGORANTI E TARSIE**

*Poesie de desegno et meglio finite*

Quando infuria la peste si ammucchiano corpi nei quadrivi. Verranno i carri a caricarli. Con maschere a becco. Del malaugurio. E brancicheranno su carteggio spurio.

Cialtroneggiano insipienti praticanti di rimedi fasulli. Dispensatori balordi di pappe vane. Sterili panacee. Idee balzane. Marchiane.

E sono sempre i migliori che se ne vanno. Dice qualcuno. Quelli che sanno. Come il gran Zorzo. Cui mirava Isabella di Mantova. Celeste. Luminosa marchesa D'Este. Che aspirava a «una pictura de una nocte molto bella et singulare». E Zorzo ne fece. Per Thadeo Contarini. Una. «De miglior desegno et meglio finitta». Un'altra. Per tal Becharo. Victorio. Cui caro era il lavoro. Per notizia rara. Ora. E ignota dimora. Entrambe le notti indisponibili.

Ma non avrebbe mai potuto. Giorgione. Esaudire in alcun modo la richiesta. Essendo ormai passato a miglior vita. Di peste? O di mal francese?

C'è il mestiere di Zorzo in questi testi? Qui la va tutta in diesis. Con molte alterazioni sopratono. Ut pictura poesis. O poesis. E siamo lontani per tempi e tecniche. Contesti pretesti gesti e palinsesti. Ma si rintracciano. Criptiche. Qui. Le allegorie. E anche parabole a volo. E allusioni ghignanti.

C'è la metafora insolubile che spinge al margine. E la parola che gratta e infratta. Abburatta e acquatta. Che ovatta e sgambetta. Detta. Disdetta. Discetta. Getta e rigetta. Proietta e sfiletta. Impatta. Deborda. Ma alla stretta è alla corda. E c'è una corretta reticenza nel dire.

Senza dubbio la lingua è protagonista assoluta. Come fu la pittura in quella notte così bella e singolare. Lingua esuberante in un tripudio di immagini e di indagini in campi glottologici e fonetici. Sonori. Sempre modellata e rimodellata. Come disfatta. E ripensata. O incontrata. Scovata. Strappata. Scucita e ricucita. Ma da Alvino comunque sempre dominata con sapiente regia. Essendo padrone di sé. Ordinatore. Lettore e scrittore. Abile in tecniche poetiche di composizione. *Compos sui*. Tra fumi torbidi e distanze notturne. Algebre acustiche. Anche tra soluzioni indecifrabili. Sfidando la peste putrida dell'equilibrio stagnante consono alle convenzioni da mercato. Eludendo. Rifuggendo i venditori di frottole che propinano salvifiche ciance per quadrivi di corpi tumefatti. E i loro becchi che mediano. Ottundendo gli echi. E negoziano. E conciliano la materia vocale. Soffocandone la spinta. Insultando il corpo. E quei corpi. E i corpi. Che si ammucchiano in disperazione. È qui che Gualberto Alvino lancia la sfida alla misura. Tessendo trame espanse. Estreme. Nel delirio del dire. Con lingua lunga. Stretta. Aguzza. Vischiosa e spiratica. Di camaleonte in agguato. Che cambia i suoi colori per gusto dei giochi di cromia. E non per mera strategia. Perché il Gualberto attacca. E frusta duro contro le fruste formule. Non gioca in difensiva. Qui si tratta di regia che mira al nulla. A far deserto. Alla gratuità del fare che dà senso ai sensi.

È l'enigma di efflorescenze metamorfiche. Ma anche d'ingegnosi affioramenti che alimentano il tessuto ritmico con energie spettacolose. Estrose. Bizzarramente capricciose. E sanguigne. Ma passionalmente lucide. Da giustificarne la mostruosità.

Il suo testo si torce in un'orgia di materia grondante di umori. Talvolta Gualberto Alvino svolta repentino. Fugge per la tangente. Poi torna grondante per apparire di fronte e di profilo a un tempo. Per scomporre l'immagine di sé in vortici. E analizzarne gli elementi. Radici.

Ecco che propone allora accumulazioni drammatiche e fluttuazioni incongrue. Una *Humanitas* fatta di parti anatomiche. Per esempio. È un duro atlante di anatomia che si esplica nell'elenco spietato delle membra rivelandone la fragilità come su un tavolo di analisi. Tarsie di cose morte.

Ma l'energia pervade il mistero dei funzionamenti. L'incantazione straordinaria delle funzioni. Di ioni correnti. Di stringhe vitali. In vibrazione. In occorrenza armonica. Ondulatoria. Microsussultoria. Che montano e articolano l'accidente di esistere.

È qui che Alvino (si) scrive il corpo in latino. L'elenco articolato nel linguaggio dotto degli antichi. Rotto in sequenza dalla scansione libresca e didattica che ricostruisce sulla pagina i segreti di quel corpo. Segreto e segretato attraverso il velo della lingua. In un omaggio paradossale. Che accatasta e ridesta. Che assesta e tasta. Che si fa paradigmatico per Gaetano Testa che di scrittura del corpo se ne intende.

Del resto Gualberto Alvino vi ritrova empatiche vibrazioni. Quando sente che le pulsazioni del proprio esserci si fanno carni di scrittura.

Ma in *Prima della cosa* è un'altra la corporeità che si avverte. Quella del respiro. Quella che alimenta il flatus vocis. Lì c'è cantabilità. Ricerca di suono. Lì Alvino fa i conti con la vocalità.

Più che altro un fraseggio. Come in un sassofono. Su ritmo sostenuto. Che fa sentire i suoni delle chiavi sotto la diteggiatura. E gli armonici. E insuffla poi. Insuffla. Ma con discrezione.

E soffia vocaboli già pronti e dissimula un filo narrativo che si adagia. In disordine apparente nel tempo. Un tempo tutto suo. Che va. Che viene su parole morte. O ritrovate. O ritagliate nella memoria e poi sospese. Perché la sospensione improvvisa è ritenuta più pregnante di quella parola in più per cui il vaso trabocca. E che innesca un processo rapido di pericoloso svuotamento. È una sospensione che assomiglia al ritaglio balestriniano. Ma solo in apparenza.

Qui Gualberto dà spazio al corpo attoriale. Alla voce che chiede di essere protagonista. È l'attante che si profila. Allora. Globale.

A volte il meccanismo di scrittura ti carica. A volte sfibra. E la scrittura si fa specchio a volte. E guarda. A volte si riguarda. Come se dalla superficie esterna. Dall'epiderma. Precipitasse in un abisso ultratestuale. Totale.

Si tratta di una scrittura inquieta che inquieta. Che trascina. E che disorienta. Che non è appagante. Ma che entra. E chiede spazio. Penetra sotto pelle. E si espande quando naufraga nella sua liquida ambiguità appena appena appesa a un filo di realtà che rifugge immediatamente dall'ordinario.

Le strutture fluenti s'infrangono in onde di flusso e di riflusso. È la circolarità della deformazione sonora sulle emergenze plastiche della materia corporea. Perché il corpo è il risonatore. Perché è sempre il corpo che vibra nella poesia di Gualberto Alvino. E non per nulla richiama Tommaso da Celano. «De toto corpore fecerat linguam». Così ricorda il frate riferendosi a Francesco che del corpo fece linguaggio.

Ma in queste scritture si susseguono anche altre apparizioni. E si sentono. E si vedono. E si odorano altri corpi. E allora accade di toccarlo il corpo. Come quando Bartolomeo di Iacovo da Valmontone segna la caduta di quello di Cola di Rienzo rimarcandone la pesantezza. «Le mazza de fòra grasse. Grasso era orribilmente, bianco come latte insanguinato. Tanta era la soa grassezza, che pareva uno esmesurato bufalo overo vacca a maciello». Forte il contrasto con Francesco. Qui.

Ecco poi che Gualberto Alvino tesse le fila in uno spietato movimento che richiama la crudeltà disarmonica del suo romanzo. *Là comincia il Messico*. Dove disfa smodatamente. Smantella. Stritola. Polverizza il paesaggio convenzionale. Travolgendone i cascami. Ma mirando al nulla. Facendo tabula rasa davanti a sé. In una folle corsa all'autodistruzione. Verso un deserto oltre confine. Il deserto. «... dovranno trovare il deserto quando verranno. Un mare di sabbia. Macerie». Scrive.

Insomma da un capo all'altro di queste distassie percorri i sentieri intrecciati di un labirinto empirico che si affaccia su un nulla estremo. Un abisso. Un'esperienza di morte che sfonda la materia e trasale in una visione ipnotica del niente. Un niente eccentrico. Però. Che si sfrangia. Non un continuum vuoto. Ma vuoti e vuoti che si articolano nel vuoto. Tarsie di vuoti. Buchi in cui precipitano tensioni. Come il sesso di Madame Edwarda. Angosciante. Vertiginoso. Un baratro. Ma c'è anche un'altra prospettiva che scintilla nelle citazioni. Un niente affilato. Algido. Che passa per i mondi di Tommaso Di Sasso e Perzivalle Doria. Per Guittone d'Arezzo e l'Alighieri. «e si consuma lo foco per neiente / poi per neiente lo cor mi cangiava / e per neente altrui servite e date / ke per neente dà pene e tormenti / se dunque non potrà essere segno distintivo assoluto / tanto m'aggrada il tuo comandamento / Dante infernale / Guittone amoroso / morale / non le cose ma gli effetti che producono / scorticato e vivo / il mondo perdavero uscito dai cardini / tutto il nuovo sapere positivo / scriptor compiler commentator auctor / il faut aller à l'essentiel / non è — Rolando — il testo che mi vuole / esso mi tesse».

Un niente. Dunque. Che apre e chiude su se stesso l'orbita del senso e dell'esistenza. Del senso e del corpo. Della poesia e del poeta. Perché non c'è un testo che richiama. Che attira e invischia. C'è un testo che tesse il poeta. Che ne scrive il corpo. Ne costruisce la carne. Ma ad un tempo è proprio quella carne che tira le parole. Le tira. Tira. Le attira. E il corpo ne è posseduto e le possiede. Il testo ne è posseduto e lo possiede. Il tessuto cresce. Come cresce. La tela del ragno quando corre incessantemente filando intorno agli ancoraggi principali la sua geometria concentrica dal centro alla periferia. Il fatto è che quando il lavoro è concluso. A rete finita. Il ragno è prigioniero di sé. Prigioniero del suo essere ragno. Della sua qualità di ragno.

Non c'è vita di ragno senza tela. E non c'è tela attiva senza ragno. Tela viva. Solo stracci di morte quando il centro è abbandonato. Non c'è via di uscire dal proprio tessuto. È l'eterno viaggio. Che dal centro si sposta ai confini della tela e dai confini al centro. In un'oscillazione perenne. E c'è nelle oscillazioni un portare. Un cercare e ricercare. Una caccia. Traccia per traccia. E sottotraccia. Che diventa parossistica quando il ragno ha nome Gualberto. Allora è un ammassare prede. Un divorare ostaggi. Aspro e inesorabile. Apre ancora una prospettiva. La farsa dell'enciclopedia che si esprime nell'accumulazione tragica di oggetti. E di nomi. Di nomi come oggetti. E oggetti come nomi. E di nomi di oggetti. È il gesto di scrivere. Il movimento del dire. Del fare. Dell'indagare. Questo ingozzarsi di parole. Una bulimia dissennata che suscita poi un folgorante vomito. «mi hanno chiesto un racconto due giorni di tempo non ne ho voglia / ma pagano ho pensato al popolo dei rifiuti / intere famiglie in viaggio perpetuo / da un bidone all'altro ridono spingendo birocci si girano / ogni tanto a contemplare i tesori scambiandosi sguardi / increduli gomme radio manici d'ombrello prese albicocche / fazzoletti sporchi dischi pugnali sillabarî cofanetti sventrati camici / lampadine esplose registri ventilatori senza pale batterie / scariche lettere d'amore piene di ghirigori gabbie / tastiere ventagli corde di chitarra scatole di carne mai / aperte rubinetti televisori cornici fermacarte di corno accendisigari / paralumi pacchi di biscotti senza biscotti la madre / tiene alto il coperchio e i piccoli si tuffano è il padre /

a dire che prendere in posa venerabile / non un racconto un film ne farò un film senza / musica né montaggio un unico piano / sequenza presa diretta dialoghi / confusi bidoni come / santuari pattume come cancro / dell'Occidente inquadrature dal basso / monumentali / l'epopea dei reietti / puro / arcaico / straziante». Così nelle *Narranze*.

Ed ancora un'angolazione sfilata per l'autodigestione che riporta ancora al niente. O meglio ancora a un buco. Che questa volta è il buco nero. Vuoto ma denso di energia. Il buco nero del corpo che si autoalimenta per vizio di concentrazione del senso. Ecco perché Alvin invoca Barthes. Rivela che «non è [...] il testo che mi vuole». «Esso mi tesse». Perché per Rolando nell'atto di scrivere c'è il bisogno di senso. È là la significanza. Ma il senso è anche il sogno del senso.

E in siffatte trafilate. Ordinando erbari. Indagando su manuali di zoologia. Di leoni. E alci. E pescicani. E curiosando insaziabilmente. Su lingue. Su letterature e storie. Tra memorie e scorie. Su cronache e istruttorie. Perfino sui viaggi di Antonio Pigafetta. Tra rom e punkabestia. Non può non farsi spazio l'autobiografia. L'insinuarsi in distonia. In distrofia. Ciclotimica iperemia. In polispermia sistemica. Aritmia epifanica. Schizomania pirotecnica. Diacronia ipertonica. Stroboscopia metapornografica entropica e catartica. Se ne dipanano sequenze come in cortometraggi dove le alterazioni del rapporto tra il tempo in cui si collocano i dati biografici di riferimento e quelli poetici sono espressi fuori dalla logica corrente. In flash. In flash back. In accelerazioni. Rallentamenti. Moviole in campo. Lacerazioni e divergenze. Convergenze forzate e resistenze. Sovraimpressioni. Divaricazioni del senso. Slittamenti. Distassie folgoranti e tarsie. Come nelle *Narranze*. Dove addirittura Gualberto Alvin cambia sesso. Si svuota a sacco. In accoglienza di fatti e di misfatti. E infila una storia maledetta senza prendere respiro.

È tutta una voce gettata sul sinistro. Qualche breve stop. Come in musica quando c'è il break che serve a ridare fiato alla sequenza. Una tirata che si conclude in una stretta. E il lettore non ha scampo. Come la realtà di cui si tratta. Un tunnel. Tutto a senso unico. Profondo. Un'esperienza di carne e sesso abissali. Di rischi e di azzardi. In un vertiginoso gioco al massacro. Cercato e voluto fino in fondo alla conquista dell'annullamento di sé. In un paradossale quadro ipertrofico. Ridondante. Stracolmo. Traboccante di odori. Sapori. Oggetti e movimenti.

È l'horror vacui che spinge all'accumulazione. È il magnete che attira e distrugge. È lo schieramento del nulla. Perché il nulla è proprio tutto questo gran chiasso di gesti. Rivelazioni di vuoto come epifanie di morte. E la scrittura è proiezione di sé. Rilancio problematico. Limite dell'esistenza. Ma anche conoscenza e scandaglio di realtà interiori dove *trouvailles* si accavallano in una tasca oscura. Interna. Che però non ha luogo né tempo. Un erotismo che apre scenari di vita impossibile. Ma quasi un'indicazione di percorso. Verso un ignoto che però è già detto. È già vissuto. Ricostruito nella *narranza* che della poesia si appropria. «... mi strappano i vestiti mi spalancano le gambe si affannano / qui dentro li incoraggio ruotando il bacino accelerando / il respiro fermandolo di colpo il più giovane mi fissa sudando / gli afferro la barba da muezzin gl'incrocio i piedi dietro / la schiena ce n'è anche per te s'imbaldanzisce ne cerco altri nuotando / nell'aria emergono dal nero e mi s'affollano / attorno li sento in testa nel naso». O non è la poesia che fagocita il narrare? E l'esistenza. La poesia che divaricata come le gambe di Lady Edwarda mostra il suo sesso abissale e assoluto ove perdersi dismisuratamente. Oltre ogni fantasma di divinità e oltre ogni contingenza. Dove la presenza è data solo dall'assenza di sé.

**GIOVANNI FONTANA**

09/10/2010

De miglior deseño et meglio finitta

## Compos sui

A Mario Lunetta, magnete

né se ti volti riusciresti a insinuare  
le mani lungo il bordo dei sentieri intriderle  
in pattumiere silenziose resti incisa nel fumo  
candelabro negropianista poi componi un'algebra  
di suoni al limite del conto prevedibile  
ma se vai oltre hai lo sguardo mozzato  
e una striscia di febbre intorno al cuore inutile dirti  
che il varco è coprirsi coll'urlo che tutto precluda  
alla speranza di (l'attimo atteso disparve  
così profondamente atteso  
che tolto il velo da sanctissima imago  
il gelido colsi) e allora  
quale altra via di scampo per te che sfuggi  
il venditore di frottole in agguato  
all'angolo della parete che ti porge  
la lanterna ammiccando dalle labbra socchiuse  
e che ne dici di me che esibisco il profilo di corvo  
in braccio ai venti fermi della notte?  
(baciano la bocca tumefatta mi vietano  
di sedermi a gambe incrociate e sul ventre corroso  
del padre applicare Pitagora) potrei parlarti  
dell'amplesso avuto con la statua negra sul banco di lavoro  
o del fratello qui accanto seduto in posizione  
yoga sul cilindro che copre moglie figli  
cinture desertiche o dirti presto il gufo  
scenderà fino al grado dello scavo  
l'amico dolcissimo è un servo  
(l'amico dolcissimo è un cervo dall'anarchia scolpita  
sulla lingua fradicia e silente esposta a che blasfemi  
martirî quando arrischia il salto della siepe una  
minima una fragile vita acquattata nella bocca  
del passero e se dico che tutto il cielo è racchiuso  
dentro la maniglia della porta gira le spalle propone  
indecifrabili soluzioni d'incastro deviando  
il corso del suo sangue nei navigli oscillanti  
delle mie vene) (intanto dormi pure se hai voglia)  
senza perdermi dopotutto modulando così  
folleggiando col fiato smolluzzico quanto  
d'inverno m'incolla alle occhieggianti là protese  
imperturbate immote lucide lievi su morbidi

timpani fiancheggiando non viste il flusso  
respirando iterando talora abbreviando alcune cose  
accadono e gli ardimenti sotto portici austeri  
in purissimi tagli d'ombra principale conquasso  
non resta che chiudersi dentro barattoli arrugginiti  
ruzzolare lungo quartieri spettrali senza fermarsi  
a parlare con l'unico distributore aperto nelle strade  
notturne o coll'idiota che insegue  
il tragitto dell'Orsa  
il respiro d'un dio  
quel tramestio d'un bieco  
trasogno bùccina il sorcio trapana aspetti  
che qualcuno ti indichi l'esatta direzione  
dello sguardo  
e quand'anche battezzassi ogni più placido  
soffio di questo tutto che annienta  
di quest'ingiusta malora evanescente  
se anche per esempio salissi su per  
(non dirmi di buio infranto  
da nuove lame o di furore spento  
nell'occhio del guerriero  
ormai è spaccata la roccia che ti cresce  
sotto l'asserpolarci  
d'erbaspada della memoria)  
a una ventura che rintocca  
a un grido c'addorme  
per distanze  
siderali ai salsi estuarî  
i mutili guizzi d'un già carpito segno  
l'abbarbicarsi estenuo d'un trapassato  
evento t'immillano  
o dolce  
t'affiocano  
guarda il picchio  
stremato nella forra  
saranno favole per i nostri figli

# Humanitas

A Gaetano Testa

## OCULUS

supercilium  
rima palpebrarum  
pars tarsali palpebrae superioris  
limbus palpebralis  
plica semilunaris conjunctivae  
bulbus oculi  
fornix sacci lacrimalis  
corpus vitreum  
lamina cribrosa sclerae  
camera oculi  
substantia propria  
margo pupillaris iridis  
lacus lacrimalis  
epithelium lentis  
zonula ciliaris  
stroma iridis  
ora serrata  
vena vorticosa

## AURICULA

helix anthelix scapha  
tragus et tuberculum  
crus helicis et umbo  
cymba conchae  
spina helicis  
eminentia fossae triangularis  
incisura intertragica  
sulcus anthelicis transversus  
isthmus cartilaginis  
meatus acusticus  
manubrium mallei  
corpus incudis  
pars flaccida  
spina tympanica major  
ganglion spirale  
promontorium  
lamina tragi  
fossula fenestrae cochleae

antrum tympanicum  
vestibulum  
ampulla ossea  
crista ampullaris

#### MEDULLA SPINALIS

dura mater  
plexus venosus  
substantia gelatinosa  
funiculus gracilis  
ramus spinalis  
cauda equina  
atlas  
clava

#### ENCEPHALON

lamina rostralis  
septum pellucidum  
corpus mamillare  
rostrum corporis callosi  
chiasma opticum  
tuber cinereum  
tuber vermis  
lingula cerebelli  
foramen caecum  
substantia perforata  
aquaeductus cerebri  
corpus geniculatum  
gyrus profundus  
calamus scriptorius  
vena cerebri magna  
fastigium ventriculi  
lobulus semilunaris  
isthmus gyri fornicati  
truncus corporis callosi  
radiatio corporis striati  
globus pallidus  
crista galli  
cisterna pontis

#### INTESTINUM RECTUM

plica transversali recti  
tunica mucosa  
sinus rectales  
ampulla recti  
anulus haemorrhoidalis

sphincter ani internus

#### ORGANA GENITALIA VIRILIA

sulcus dorsalis penis  
corpora cavernosa  
caput epididymis  
funiculus spermaticus  
plexus pampiniformis  
ductulus aberrans  
cornua glandis  
tunica albuginea  
frenulum praeputii  
fascia penis profunda

#### ORGANA GENITALIA INTERNA MULIEBRA

ampulla et isthmus tubae  
portio supravaginalis cervicis  
orificium externum  
fossa navicularis  
labium minor et majus  
hymen imperforatus  
ovum  
rima pudendi

#### VESICA URINARIA

ligamentum umbilicale medium  
vertex vesicae  
ductus deferens  
vesicula seminalis  
torus uretericus

#### PULMONES

arteria anonyma  
facies contractus  
lingula  
sulcus arteriae subclaviae  
aorta descendens  
lobulus azygos

#### AGENDA

cavitates cordis  
cor neonati  
valvula bicuspidalis  
arteria carotis communis  
arteria lingualis

venae thoracis  
venae abdominis  
venae pelvis feminini  
lymphonodi vaginae  
lymphonodi vulvae  
vasa ani

## Prima della cosa

Per «Anterem»

guarda che succede  
lì  
fra la terza e la quinta  
hanno come dei marchi non so dei graffiti dai colori  
arsi li avranno fatti con le unghie  
lì  
fra la testa e il collo  
che pieghe carnose  
rosse vien voglia di morderle pare  
d'averle in bocca è impossibile  
non vorrei dirlo ma si abbracciano  
guarda  
intrecciano le dita come se tra loro corresse chissà quale  
certi si baciano succhiano non lo danno a vedere  
l'elementarità animalesca l'incedere  
goffamente ardito il prorompere  
canino degli ossi il pullulare dei liquami vanno  
tornano sempre più insistenti  
si slaccia la cravatta fingono persino  
stanchezza pur potendo incollarsi interi quarti  
ci scommetterei tutta la mia  
chi non conosce la loro forza uno  
si porta piano la palma alla bocca mostra  
la doppia fila l'avorio scintilla un diamantino come vedi basta  
un niente perché tutto s'ingrani nella giusta chiarezza è come  
il lampeggiare un mobile gioco di luci  
d'ombre la volontà di far accadere una cosa a dispetto di  
non dà luogo ad alcuna certezza  
guarda  
flettono i gomiti  
lì  
al vertice tra i distributori e il fanale  
il pupazzo appeso al balcone un basto di doni  
si grattano le ciglia mettono le mani a conca col gesto che  
da piccoli ricordi? ti sei cacciato in un bel guaio  
credevi uscirne illeso poter facilmente doppiare  
la cima invece ci sei dentro con tutte le  
guarda  
non vorrei dirlo ho perfino paura di  
svelto

scendi nel retro c'è una porticina verde dai cardini  
non è più quella di un tempo  
la sala dei costumi ha un odore forte ci abbiamo passato intere  
stagioni là dentro col conte calvo dal lobo mozzato a la manière de  
un attore di farse dalle mille voci l'inseparabile  
pastrano ci scavava gli ombelichi con la punta  
del mignolo dopo averci colato dentro un po' di saliva  
anche d'estate  
chissà da quanto non ci pensi lo vedo da come ti si secca  
la lingua che parlano è graziosa mi allarma il loro oscillare  
ostentando un certo quale  
ci vorrebbe un byte nel cervello per non  
digignare le sinapsi sono state recise  
credo ormai da parecchio  
che succede?  
ci stanno dicendo qualcosa  
specie quello alto con la spilla di rame  
sul dorso la lingua triforcuta  
un ronzio  
cela il viso nel bavero dando per scontato a quanto pare  
che abbiamo già benché sappiano fin troppo bene  
non vorrei dirlo ma è come se ci vedessero una parla  
frasi sospese sintagmi  
quasi ernie dischi di fuoco  
sembra un ladro in chiesa con quel suo modo di curvare  
le spalle l'issarsi sulle punte cammina sull'acqua  
un testo corrotto è pur sempre un testo supponiamo ad esempio  
lo sguardo dardeggia  
che l'unico superstite sia stato x piuttosto che y  
ciò non comporta nessuna modificazione  
si tira un dito lo schiocco  
se per sbaglio ha scritto una parola mentre intendeva scriverne un'altra  
i sensi dell'opera non sono affatto inesauribili  
c'è sempre un punto in cui l'universo deve per forza  
riportare in nota le lezioni divergenti in linea di pura  
astrazione più o meno esplicitamente  
quale chi somniando vede  
tutta una parte e la più calda  
di gran lunga più affidabile  
non capisco perché dovrei usare vocaboli miei per  
trastullarli non capisco proprio  
ce ne sono già pronti e quanti  
basta insufflarli  
specie dove ogni distinzione viene meno  
ma è sufficiente qui l'aver compreso  
sorrise parolette  
suntuosi edifizî

soccorre l'esempio del piede piagato ovvero  
la questione del cignale supino  
il problema di che significhi volontà  
se un testo viva davvero di vita propria  
suscettibili di più interpretazioni  
IMHO  
non certo infinite

Pepe

Per Aurora, prossima

già nel primo terzo del suo corso  
a ben vedere  
mentre dormiva col nonno sul giaciglio di sponze  
nell'umidore crocchianti a ogni girata  
sembrava parlasse nel sonno  
vomito rutti accessi di fol'amor invece contava  
le pere raccolte dalle figlie di quarto letto le tramutava in talenti  
non sapeva nemmeno il suo nome  
quattro mogli e nessuna regina  
pedicabo et inrumabo  
l'ultima morta cadendo per colpa d'un filologo sbronzo  
in una taverna sfondata  
con mezzo quintale in testa un feto di pochi giorni  
sarebbe stata mia madre il suo cavallo Barone  
correva al primo fischio  
il figlio pareva più vecchio di lui lo chiamava tatillo  
toccandosi il petto col mento al suo passare salutava  
in istilo umilissimo e rimesso  
rabdmando con l'asta di ciliegio tralatizia  
puoi camminare senza?  
quel modo finisecolare quasi villano  
un pane rinfarciato due birre roventi  
fissi sul tavolo venerdì mercato c'era quasi sempre  
il sole le ragazze con gli orologi scintillanti dei fratelli  
i nipoti guidavano tutti i camion  
secondo 4 sa di boschereccio funghi troppo maturi  
9 dice che al centro dell'aia c'è una botola  
coperta da un pezzo di bótte schiacciato sotto cui  
si spalanca tutto un mondo prova ne sia che  
il leppo i muri sbrecciati  
la zia belga tornava solo per bagnarsi nel fiume  
e portarne l'odore agli amici minatori si tuffava  
tre volte da un tronco poi sbatteva le camicie  
sui sassi le appastava dimenando  
i fianchi per suo marito sionista appostato  
sulla centrale i baffi grifagni Charleroi  
vibravano a ogni boccata  
sassofono sul mignolo schiere di bimbi  
imparaci la musica  
pesci da buche sporgevano i capini a tempo di

fumava senza filtro tossendo con pudore poi  
ripartiva spargendo risi la macchia d'umidità sul soffitto  
fu il primo quadro che vide  
com'è destino d'ogni precursore  
proprio così  
ve ne ritrovo tutti gli elementi  
dal primo all'ultimo  
sembra incredibile ma un etimo non si cerca si trova  
dal cerchio al centro  
dal centro al cerchio  
conferendogli una sua propria tonalità  
svolte al difuori d'analisi di stile  
libero completamente scevro da  
interferenze perburbatrici  
con foga d'enigmista  
sbrogliando il bandolo dell'arruffata matassa  
tutto un viluppo d'immagini ciascuna con un suo  
aroma quelle dei sogni non sono più accese  
si organizzano in gruppi spesso in conflitto tra loro  
e pensare che non possono fare a meno  
l'uno dell'altro del resto si sa  
i deboli cercano i deboli  
forti non ve ne sono tuttavia le corazze  
parrebbero d'ottima lega  
ma non bisogna credere che l'ermeneutica  
sia deformazione è un controsenso  
dato che l'opera non è forma ma tensione  
si dice l'interpretazione è tanto più autentica quanto  
più evita di consegnarsi alla distorsione  
chiede perché l'opera deva diventare parte  
del nostro presente  
non saprei ma sia chiaro fin d'ora  
che lo sconfinato amore per la lingua  
rivendico il diritto d'affermare  
in piena scienza e coscienza  
è il primo movimento di un percorso  
florebat olim  
a raggiera  
in mille direzioni  
che ne sarà del ciliegio?

## Poculum vini aut bona puella

A Paolo Trovato

longheza mezura prodeza zoi  
de Panema capezzoli più duri  
non c'è vento che possa premere non onda né cristallo  
batte la tentazione della rinunzia chi via via  
compone e disgiunge  
erra e stanza  
pasteggia  
assapora  
come e qualmente de toto corpore fecerat linguam  
lieta accoglienza a ora quinta pro necessitate ventri  
ha scavato tombe nelle parole  
che un puro sputo sia signacolo  
dal sincipite all'occipite  
abbandona nella selva i sentieri segnati dopo aver  
le sarei molto e molto tenuto se il corpo  
è scomposto lo spirito gli diventa uguale  
in tutti i forami delle rovine su cui  
s'abbarbicava bambino  
campione di salto in basso  
boati all'atterraggio negli orecchi  
ne avrebbe in séguito patito è per questo che corre  
dall'una alle due ogni giorno pioggia o vento  
sole neve correre svuota le trombe  
un procedimento centenario non può non avere una sua  
dignità l'accostamento di più frammenti testuali  
che il copista abbia sbadatamente omesso  
le modifiche perfino le più tenui devono condurre  
a un mutamento di senso  
il riscontro è tuttavia ben poco affidabile  
sicché oscilla dentro e fuori  
prilla qui lì  
remoto e prossimo parrà strano ma a rendere assai  
più complessa l'impresa ricostruttiva  
innalzare sé su sé si dice  
sia l'unico scampo  
di di in di  
frammenti inserti in continui spartiti senza soluzione  
di continuità ne ha le tasche  
piene le stive predilige di gran lunga  
il frantumo (pronunciava fràntumo) di stella

lo sbalzo le schegge  
violenza sul solo significativo è insensato tutto  
si ripercuote ritorna davvero tutto ahimè ha un senso  
a meno che mettiamo  
protei anaremi palindromi cancri anacici  
ma anche qui ci sarebbe da discutere  
l'invoglia a percorrere nella sua interezza  
lode ai birboni di questo mondo  
l'arte di pubblicare i testi  
un comechessia immaginabile  
sconforto d'una birra antipode al boccale pane coperto  
tendenza a confondere lupi e linci  
dovuta alla scarsa familiarità con certe forme  
quo bono?

## Incipiuntur laudes

A Giovanni Fontana, archipoeta

creaturarum quas fecit beatus Franciscus ad laudem et  
honorem Dei cum esset infirmus apud sanctum Damianum  
un comportamento correttorio esitante è più deleterio  
alternanza non rara nell'uso medievale  
per strumentale? agentivo? causale?  
l'increato universo  
acquista maggior significazione  
là fu subito appeso per li piedi a uno mignaniello  
per la moita grassezza da sé ardeva volentieri  
mentre lo pugnalavano pensava intensamente  
all'anisosillabismo  
aliquid stat pro aliquo  
e si consuma lo foco per neiente  
poi per neiente lo cor mi cangiava  
e per neente altrui servite e date  
ke per neente dà pene e tormenti  
se dunque non potrà essere segno distintivo assoluto  
tanto m'aggrada il tuo comandamento  
Dante infernale  
Guittone amoroso  
morale  
non le cose ma gli effetti che producono  
scorticato e vivo  
il mondo perdavero uscito dai cardini  
tutto il nuovo sapere positivo  
scriptor compiler commentator auctor  
il faut aller à l'essentiel  
non è — Rolando — il testo che mi vuole  
esso mi tesse  
servitude volontaire  
chiamo ebbrezza dello spirito lo stato che  
ab ovo  
orafi e coniatori  
conciatori e pagliai  
discesi da qualche cielo  
Schumann un istante prima della  
pazzia si cita l'esempio del nabateo  
doxa paradoxa  
novantanove chiese rase dal Medesimo cui levate  
arance di Malta come  
la pratica obbliga a finir sempre la frase

in questa prima fase consacrata a memoria e suoi cedimenti  
la presente comunicazione intende riferire  
che il desiderio sia metonimia del mancato essere  
non sarà questione dappoco è chiaro  
bisogna riflettere il maestro barocco lo fa disteso  
sulla scranna inchiodata al centro  
della stanza un segno rosso in terra a forma d'O  
bruciati tutti i libri  
antimeridiano sui 70 cervello pieno di bassi  
continui muove un ciglio solo se il disco  
s'incanta a guardare il fiume là fuori sbatte contro  
argini d'argilla dunque si muore pezzo per pezzo quando la mente  
meo medesimo della mia pochezza  
non mi sovviene dove sia quel passo anche  
le parole dei libretti che pure un tempo scandivano  
il nome mio nessun  
dimentico perfino d'aver  
dimenticato che razza  
di sintomo sarò lo stesso per mia moglie perde pipì  
a ogni colpo di tosse ma la vedo sempre giovane  
le trecce il mandolino la pancia da succhiare è questo che  
ti fotte la sensazione di non farcela  
non basti mai alle situazioni le barche di posta  
ti disanimano gli amici perdonino le mie  
manchevolezze solo un moto logico  
la traslaterebbe in tutta la sua estensione  
sancta simplicitas obliosa inerzia  
niente di fortuito veramente  
mantenerci in lena da un capo all'altro del testo non trovate  
sia precisamente un atto di demenza?  
ne sono posseduto e lo possiedo  
se niente è escluso a priori dal poetico non vedo perché poetare  
puoi far versi finanche sul callo in fronte  
del guerriero masai che ti serve  
la quattro stagioni sul palmo della Venere ottentotta grattandosi  
l'inguine io dico  
l'arte ha il dovere preciso di costruire immagini sottrarre scavare  
tane tale indecifrabilità ed esorbitanza  
mai achevée  
solo interrompue  
senza reciderne l'origine

non sarà forse inutile ribadire che il sistema ergo si attua  
a onta delle additate aporie col solito rituale  
condensazione/spostamento  
trasposizione/simbolizzazione  
a stato di vigilanza perenne  
ho un figlio armato la smonta in tre pezzi prima  
di dormire la cellula generativa del testo sgorga senza che noi  
com'onda al primo margo  
dall'interno della costa verso il mare giù giù  
pei declivî non è affatto essenziale definire la testualità del testo  
nei punti demarcativi del sistema avviene sempre  
comunque sia  
quel che importa è il ritorno speculandone  
la tipologia le fattispecie in tutta la varietà dei loro occorrimenti  
Madame Edwarda straziata dalla valanga  
trisma significa infatti che la mascella non può più  
hortus exclusus  
guai se se ne perde il vezzo  
in re  
passa una barca prendiamola

## Il distillatore su ruote

Per Aldo Mastropasqua, lupo

sono dici sempre a un filo dal capire work  
in progress ma di scrivere  
il libro della vita non se ne parla benché  
non me ne lagni né lo dica  
d'altronde potesse questo essere il mio  
stato perpetuo non vedi la macchia sulla schiena i calzoni  
slacciati mi perdo le stringhe  
visto l'amore che ti porto scusa  
se non rispondo subito è che l'archivio il dottorato gli esami  
il futurismo il cuoco giapponese lo spazio per i  
libri su libri più ne sballo più non riesco davvero  
premorirti sarebbe il peggior  
carissimo non è assolutamente un'offesa come dicono  
nel caso significa tutor  
abbracci  
fa' conto  
il taglio di luce lilla che mangia l'intelaiatura  
guarda come nutre lo spirito ho nella casa  
nuova mille anfratti nicchie sembrano fatti  
apposta tu che sei bravo col legno potresti per caso  
il giardino è pieno di prese prolunghe piani  
d'appoggio non bastano mai puoi lavarti  
alla fonte l'ho fatta con le mie mani vino sfuso insaccati di Puglia  
l'orinatoio è a un passo acqua di pozzo  
un bosco di platani ride pensa due volte al giorno c'è anche  
un cinghiale di pochi mesi con gli occhi da filosofo  
asciugatoti a iosa io mi siedo e ti guardo avrai certo notato  
la cornice sfondata dalla prospettiva  
il supporto poverello i lucini  
un segno fuoresce dal margine destro quasi stesse  
lì ad origliare che so a spiarci la vinaccia  
si ossida arriva il moschino poi diventa  
acida la grappa di vinaccia acida  
è schifosa bisogna buttarla il distillatore dev'essere  
tempestivo informarsi del giorno  
esatto della vendemmia precipitarsi col trabiccolo dopo  
averne bene oliate le ruote dal fittavolo che  
l'ospita per una notte è scritto  
gli dà tizzi fuoco alambicchi pizzuti  
entra

mangia  
non te ne curare  
senti questo  
bevi  
e quest'altro che dici?  
via il guanto scaldati la mano  
è mia figlia  
ne ho tre e non so più quante mogli  
la piccola piange polacco hanno un modo tutto loro di  
Cutufina sulle tracce del padre àtafo mai visto  
l'explicit in Desdemona  
dovrei riverniciare le pareti ma di cambiare  
casa un'altra volta non se ne parla ne ho incignate  
a decine papà diceva sì che del porco  
tutto serve ma il letame è inutile perfino come concime qualcosa  
vorrà certo dire  
staminali eutanasia  
il monito del papa a ore 12  
che la sincerità sia elemento imprescindibile  
è da vedersi senz'altro presso le Vetrerie  
un passaggio con l'ombrello  
vado a mangiare niente di che un'ala due foglie  
d'insalatina la mensa costa poco sciarra significa lite  
scrivimi ti prego una prefazione  
anche di poche righe

Aiu puma ca pàrino pira

Epitalamio per Salvo Butera

come venendo in una luce senza scintillazione  
spuntò così l'amicizia tale  
un pomo delle tue parti un limone  
inatteso ciccato nella forra l'immotivato  
senso di gratitudine ti fora lo sguardo  
negro il vint che scur al m'our tutta  
una topografia fantastica in fondo  
all'abetaia conoscevo anch'io  
il villaggio di Tring  
salvo l'oggetto in esame una superficie  
pari a Marte su cui marciavo pane  
in borsa occhi bendati tanto per fare con su  
due mezzelune turche l'aliscafo  
a pelo il campo pieno  
di ragazzi carolini sottotorre  
di tenera mascella il fiato lungo ecco rispunta  
tra le cuspidi nebbietta  
verde tre lavori tutt'insieme ah  
mi svoltano l'annata Gabri è quasi  
pronta tende i fianchi piena di tutti  
li piaceri vedo già  
in trasparenza le costole la nuca  
scarlattina il sesso minore d'un punto  
le svariate occorrenze della vita  
morbillo il compito di greco il primo  
amore ma un viscere  
l'inodora lordura quel greto  
del Platani col suo riso  
di cavallo mai in vena d'ierofanie  
instrumentum regni nient'altro  
avrei caro di sapere se tu pure li senti  
colano dal ballatoio brillano  
campi gialli di ravizzone i templi  
sono carcasse ladri  
ho finalmente trovato la città  
se stile è materia domata  
una pictura de una nocte  
molto bella et singolare  
non sia da vendere per pretio nessuno

## Autoscoliaste

A Felice Paniconi, teste

chiamo narranza lo scanto il bisbiglio  
l'afrone di confessio summisso vertice mora  
del tradire l'abbraccio istilo  
umilissimo e rimesso no fly  
zone fra terra e cielo nugae  
nugellae assoluto  
zero di finzione timore l'affabile  
favolina fiorata tenerrima da dire  
a fior di labbro come niente  
affavolandoti magari accivettandoti  
la sera giù nel patio tra le gazze  
poco prima che i gomiti o il ciglio  
giriamo disse  
e ordinò alla cavalleria di galoppare nella tormenta

Narranze

I

per festeggiare ha deciso di portarmi in casa  
tutti i pancabestia della stazione  
strumenti spartiti cani inclusi  
naturalmente la mia opinione non conta né ho la minima  
intenzione di farla valere perderei l'altra volta  
toccò ai rom del viadotto col foglio di via usarono  
i libri come sgabelli le tende come  
fazzoletti vasche e armadî pieni di lattanti dagli occhi  
indemoniati le madri si tagliavano le unghie  
dei piedi nei bidè intanto gli uomini  
predavano la credenza fingendo di riparare i cardini  
coi coltelli a serramanico  
dovei cedere il letto alla regina alle ancelle  
la festa è finita prima del previsto  
li ha lavati rasati sfamati  
cani compresi ha pregato con loro suonato  
scatenando l'ira dei vicini la maga  
dell'ammezzato ha infilato un biglietto rosso  
sangue sotto la porta pieno di simboli  
strani poi s'è attaccata al sonaglio intonando una specie  
di guaito mentre l'inquilino del piano di sopra  
batteva il tavolato a tempo di musica e ogni tanto guizzava  
certi boati un ragazzo olandese dal pizzo sciita ha visto oscillare  
il lampadario s'è impaurito al punto che la coppa  
gli è caduta di mano  
ha tirato fuori una tromba dalla busta e ballando  
ha sfasciato i mobili del salotto  
dal primo all'ultimo  
con una precisione scientifica perché così gli diceva  
il cervello lui l'ha lasciato fare finché non ha alzato  
un braccio sul mio ritratto con anguria  
la mia faccia non si tocca  
gli è bastato un gesto per farlo sparire poi ha cacciato  
tutti schioccando le dita i cani sono stati i primi  
a ubbidire strisciavano muso a terra come fanti  
in trincea uno sguardo d'agnello ed è sparito anche lui  
dovrò pulire per mesi  
ma lasciamo stare  
veniamo senza più alla questione del pane duro  
dello specchio opaco in cui vedo  
una me dietro una me dietro una me

II

m'ha incollato addosso  
due occhi mi ha presa contro  
la parete dell'ingresso senza chiudere la porta gli ho messo  
una mano sulla bocca per non farlo gridare ma l'anfora  
è ruzzolata sulle scale e qualche uscio  
s'è schiuso sono andata a riprenderla ho incontrato  
lo sguardo della maga biascicava  
insulti che non merito perché una volta l'ho salvata dai ladri  
proprio grazie agli arnesi che odia tanto quasi morivo  
ma ho aspettato che entrassero e ho legato  
la maniglia a quella dell'appartamento di fronte poi ho avvertito  
la polizia spia e anche sguardina le porte ci sono per essere  
chiuse non ho avuto il coraggio di rispondere mi vibra  
tutto ogni volta che ci provo anche le tonsille non che la creda  
capace di far male le han tolto un seno non l'ha previsto  
quando cammina il collo torto i gomiti incollati ai fianchi sembra  
imbalsamata è lo sguardo a paralizzarmi  
fosco feroce un trivello dioneliberi meglio non mettere  
il naso fuori casa oggi per fortuna dimentica  
presto macina qualsiasi cosa specie se il flusso dei clienti  
s'ingrossa e non sa a chi dare il resto le brillano  
gli occhi l'incisivo d'oro non riesco a odiarla ho messo l'anfora  
a posto e lui mi ha ripresa mai stato così  
furioso neanche i primi tempi scuoteva il bacino quasi  
dovesse afferrare qualcosa qui dentro di prezioso  
che gli apparteneva l'ho lasciato fare avrei dovuto  
incatenarlo prenderlo a botte invece l'ho lasciato fare non riesco  
a infierire se uno ha il mento che trema i sopraccigli  
levàti Bianca dice è questa la tua rovina  
delega inazione lasciar fare io non sono come te voglio dare le carte  
e se dovrò scottarmi sarò col fuoco che io stessa avrò acceso  
ne hai appiccati d'incendî perdeva l'equilibrio ansimava  
così sono salita sulla specchiera ho puntato i piedi  
contro il pilastro premendogli il petto sul viso spingendo  
strusciandogli la lingua sul collo negli orecchi  
non c'è altro modo per farlo finire quando finisce  
mi piace non solo perché sembra un agnello ferito  
perde le durlindane e posso finalmente  
guardarlo dall'alto in basso ma perché capisco d'essergli  
stata utile anche se i capezzoli fanno sangue un sangue  
denso nero e non posso urinare per qualche ora tanto  
mi brucia sono cose  
che passano ho tolto la mano per vendicarmi  
della maga che continuava a sbirciare lui ha intuito e ha gridato forte  
ci siamo sempre capitati al volo senza bisogno di parole gli voglio bene  
per questo lei ha sbattuto tre volte la porta per farsi

sentire ho sorriso anche lui è tornato serio m'ha tirato  
su il pigiama ha cominciato a cullarmi frusciando una specie  
di nenia nella sua lingua  
bella la sua lingua viene  
dal latino come la nostra ma è così  
diversa incrostata di slavo fu la prima  
cosa a catturarmi dicesi l'unica sarei  
ingiusta ché di ricordi dolci ne abbiamo noi due del carnevale  
si dice carnàvålului pensa  
un torrente d'altura non sarebbe più allegro  
meraviglie del declinare m'ha sporcata di pus ne avevo  
l'ombelico pieno la benda zuppa lavoro da dilettante te la cambio?  
è tardi devo andare gli ho massaggiato la fronte per convincerlo  
a restare ho preso un film francese bianco e nero spiagge  
candide legionari sparatorie lungo viali di glicini  
ti piacciono tanto c'è giù un amico un'altra volta  
quando ha smesso di cullarmi e ha chinato  
lo sguardo ho capito di che aveva bisogno ho staccato  
un assegno gliel'ho ficcato a forza nel taschino  
anche là sudicio e sangue rappreso me l'ha ridato ho insistito  
l'ha piegato in quattro se l'è messo  
in un calzino dicendo grazie a mezza bocca ce n'erano altri  
vecchi bagnati di sudore tante girate grafie infantili  
i balordi non sanno scrivere a che gli serve? ci vediamo  
presto ha detto ci vediamo ho detto io ti spiace?  
non sai quanto però se devi andare non posso certo  
legarti benché dovrei va' pure io non mi muovo  
il sonno è passato metto su un disco t'aspetto  
anche fino a tardi l'ho preso insieme al film nel negozietto  
vicino alla bisca perché dovresti legarmi? così  
l'ho detto senza ragione a volte si dice per dire e intanto  
lo rivoltavo da cima a fondo un bisturi sarebbe stato  
meno cattivo chissà se ha capito che volevo vedere  
com'era com'è davvero il suo amico lo aspettava fumando un tipo  
alto peli ovunque un ciuffo gli copriva il gozzo altri spuntavano fitti  
da orecchie narici pupille mai ferme mi ricordava  
mio padre quel suo starsulchivive guardandosi continuamente  
alle spalle contraendo le dita sorvegliava  
cose persone quasi stessero per  
quando l'ha visto s'è voltato di scatto ha schiacciato  
l'avana nel buco di un tronco s'è precipitato  
in macchina per non contrariarlo non credevo  
che il sarto godesse di tanto rispetto presso gli amici  
voglio dire quel tipo d'amici perché il rispetto lo merita eccome  
ho preso la telecamera e l'ho filmata mentre  
scivolava dietro l'acquedotto luci spente targa  
infangata certo a bella posta non piove da una vita le strade

puzzano d'immondizia ma fango  
mi ha vista ha tirato fuori una mano l'ha scossa  
adagio la debolezza anch'io l'ho salutato non tornerai più  
ho detto l'ho sentito scolare lungo le gambe ho appallato  
una garza l'ho spinta su per non farlo uscire il suo odore  
mi aiuterà a resistere basterà lavarsi dappertutto tranne lì ma credo  
che non mi laverò affatto credo che dormirò dormendo  
il tempo passa veloce le ferite guariscono

### III

che poi l'altra notte è venuto ha strappato  
senza motivo il ricamo provenzale l'avevo  
appena cucito stavolta non ho voglia ha detto  
di parlare ti scrivo mettiti  
dietro di me respira piano leggimi il gatto  
m'è caduto di mano le foglie hanno avuto un brivido  
di botto si sono girate dalla parte dell'ombra il moscone  
ha smesso d'impazzire sono andata  
dietro di lui la luce era poca dovevo leggere  
i movimenti della mano era come  
un passo enciclopedico che so il vademecum  
d'un autodidatta sbandato  
il gecko scriveva aderisce a ogni  
superficie incluso l'acciaio il vetro smerigliato resiste a una forza  
di trazione pari a quaranta volte il suo peso questo gli consente  
d'aggrapparsi a una foglia dopo una  
caduta sfiorandola con le zampe su cui  
s'annidano migliaia di setole per millimetro  
quadro che funzionano da ventose cambia colore  
per mimetizzarsi adattandolo all'ambiente agli sbalzi  
termici non è maniera è natura la femmina  
si riproduce senz'accoppiarsi col maschio non ne ha bisogno  
quando caccia si fa di sasso ficca gli occhi in quelli  
della preda per scattare dopo  
ore d'attesa durante la quale frena  
il battito fin quasi a morire statti in letizia  
amore mio finché sei in tempo

### IV

era tardi quasi l'una gli ultimi clienti chiedevano  
il conto altri entravano a gruppi di quattro  
freschi riposati un'altra razza non un saluto  
intese guardatelle del resto i giocatori sono  
così predatori notturni uno è rimasto fuori a badare  
la strada col giornale a rovescio

il mio bicchiere era vuoto il barista  
sbuffava così ho preso dieci  
biglietti della riffa senza guardarli  
ho pagato con un pezzo grosso tenga il resto  
da capogiro intanto mettevo in mostra un mazzo di banconote  
da 500 stropicciate quasi fossero  
il frutto d'una vincita rastrellata in fretta le ho fatte cadere  
e un tizio alto magro zigomi marcati occhialini da sole diamante  
al pollice m'ha preceduta con un balzo da pantera le raccoglie  
il bello deve ancora venire  
dipende da quanto  
rilancio libero dice con voce stracca senza timbro due reali  
dividono apriamo con quattro quinti  
di colore alle sette ultimo giro se le luci si spengono  
via i soldi e ciascuno per sé non voglio storie  
gli altri a fulminarlo ma lui ha mosso un dito e la serranda  
s'è abbassata un tardivo l'ha fatta rialzare picchiando  
la lamiera a due mani quasi  
la sfondava per un attimo ho sperato fosse il sarto mi avrebbe  
pestata a dovere davanti a tutti ma poi a casa legionari  
sabbie candide qualche lacrima e l'incubo sarebbe  
no una matrona sugli ottanta orologio  
d'oro ramato girocollo sfarzoso capelli  
turchini blusa trasparente con su scritto Fata cagnolino  
glabro incastrato sotto l'ascella  
immobile occhi chiusi sembrava finto ho pensato  
alla vecchia del tram che avevo appena visto in quel sogno  
sapessi quante volte mi succede d'incontrare  
persone già viste nei sogni o forse è il contrario la serranda  
s'è abbassata di nuovo il rumore di ferraglia m'ha triturato le ossa  
fuori tutti ci siamo solo noi adesso  
qual è la cosa peggiore che potrebbe capitarmi? crepare?  
ebbene sono già morta ecco non ho niente  
da temere il più cancella il meno  
così dicevo ma la mente viaggiava non ne uscirò e quand'anche  
non basterebbe tutta l'aria a riempirmi a strapparmi queste  
eppure sapevo che nessuno avrebbe potuto fermarmi il barista  
ha alzato una botola abbiamo sceso una scala  
di legno che metteva in un corridoio illuminato da una lampada  
nuda col filo annodato nella stanza in fondo brillava una luce pure  
giallastra ma più intensa dietro una porta  
di ferro ho intravisto la testiera di un letto su cui uno  
russava mani fuori dalle coperte profilo d'imperatore a terra un pitale  
colmo di cicche spente a metà due voci chiocce  
discutevano con calore fughe assegni a vuoto pegni  
cambiali cambiali mai vista tanta furia di vivere lungo  
il tragitto il cane ha ululato la padrona ha immerso

un dito nella borsa l'ha estratto pieno di zucchero  
gliel'ha spalmato sulle gengive basta una presa  
una all'ora mi piazza il muso fra le pieghe  
della pancia e crolla un angioletto  
sei nuova? due mani e vado? lo dicevo anch'io  
per quietare il senso di colpa poi t'accorgi  
di non far male a nessuno l'ambiente  
era grande ma il soffitto così basso che se avessi  
alzato un braccio l'avrei toccato senza stenderlo ho cercato  
di calmarmi immaginando grandi piane sotto volte  
stellate è la tua occasione non puoi mancarla  
niente faceva pensare a una sala da gioco tranne i lumi  
verdi pendenti da una traversa di latta che tagliava in diagonale  
l'intero locale e il barista che passava di continuo a raccogliere  
le ordinazioni i tavoli erano piccoli  
di plastica traforata da giardino portacenere infami tovaglie  
da bettola ma i bicchieri di cristallo pregiato lucidissimi per invitare  
a bere il mio era già colmo d'un liquido aspro  
rossigno l'ho scolato con gioia della pantera  
che l'ha di nuovo riempito guardandomi come  
un forziere schiuso ho buttato giù anche  
l'altro tirando fuori i soldi mi sono seduta spalle  
al muro per avere la situazione sotto controllo  
i quartetti si sono formati in un batter d'occhio tutti hanno preso  
posto in un silenzio totale  
di chiesa c'era odore di muffa rum stantio  
e soprattutto di paura avrei potuto palparla Fata mi lancia  
uno sguardo implorante capisco che mi vuole  
con sé la prendo sottobraccio mi sorride l'unico neo  
del poker è che non ammette alleanze  
mors tua ma tu non mi odî lo sento  
ho lasciato correre le prime mani senza vedere nessuno  
perché tutti stessero tranquilli benché la fortuna  
mi assistesse ogni volta che cambiavo  
le carte arrivavano quelle che volevo e in due casi  
non ce n'è stato nemmeno bisogno ma alla fine ho dovuto  
rilanciare asso e un bel quartetto solo quattro kappa e reale  
avrebbero potuto battermi questo è giocare opporsi  
al caso segargli le gambe scolpirselo a piacere  
lei ne cambia tre perciò ha una coppia Pantera  
ne scarta due col braccio destro un po' piegato si gratta più volte  
la mano finché sanguina troppo nervoso per avere qualcosa di  
l'orso dirimpetto mi secca con un'occhiata  
traversa picchiando la nocca servito  
scala? full? colore? niente che possa impensierirmi  
fosse poker cambierebbe una carta per confonderci  
come ho fatto io con l'asso e tutti hanno pensato

a una scala mancata lei ha sparato una cifra astronomica  
lisciando il cane voleva impaurirci ma non aveva niente  
era scritto nel tremore delle mani gli altri hanno rilanciato  
con boria e sono rimasti quando  
ho raddoppiato ridacchiando per fingermi  
brilla e inoffensiva una specie di saggia ira mi  
chi m'avesse toccata si sarebbe ustionato quelli  
degli altri tavoli si sono voltati verso di noi  
come nelle balere quando una coppia fa scintille  
il silenzio mi ghiacciava ma ero calma uno stagno  
quattro donne e ho scoperto le carte i due si sono  
scambiati uno sguardo feroce  
benché voglia scannarmi Pantera mi riempie  
di complimenti mentre Fata stira i centoni me li schiera davanti  
con fare connivente francamente felice  
la prima volta? non dir di no ti si legge in viso le pupille  
d'Orso mandavano bagliori cercavo  
di schivarli mettendomi di sguincio intanto Pantera  
disegnava garrote con le dita  
sentivo che il male era finito che da quel momento tutto sarebbe  
cambiato avrei estratto il chiodo dal piede e dal cervello del tassista  
regalato una selva alla volpe liberato dalla tomba  
il vecchio delle tartarughe ritrovato il professore  
scomparso avviato la nostra galleria avrei fatto  
tutto questo con la stessa facilità con cui le carte correvano  
al mio richiamo questo significa vincere  
cos'avete da guardare? non è finita vi ridurrò  
alla fame striscerete fra sputi come lombrichi dovrete  
implorarmi di non infierire sulle vostre schiene nude  
mentre Orso mescola Pantera fuma con aria  
evasiva serra la mano sul bicchiere vuoto pensando  
al mio collo deve aver fatto così anche col sarto  
un istante prima di vuotargli le tasche quale dei due  
si romperà? il vento soffia per me finalmente c'è una giustizia  
studiano le carte pizzicandone gli orli io  
non le guardo mi muovo solo per spingere i soldi  
al centro del tavolo con un gesto fiacco  
automatico accavallo le gambe m'allungo sullo schienale ingoio  
un sorso quasi fossi stufa annoiata manca molto  
alle sette? non vedo l'ora di stendermi nulla di meglio  
per irritare l'avversario indurlo a scoprirsi  
è lei stavolta a dirsi servita il tono di chi ordini un tè  
in un bar affollato brava dico con un lampo degli occhi  
la sento ansimare le faccio piedino per calmarla mi strofina  
una caviglia con la punta della scarpa si mette  
a fischiare studiando il ricamo della tovaglia  
vorrà farne uno uguale per la figlia che vive lontano

ai confini attacco una cimice  
sotto il tavolo con la scusa di stirarmi le calze  
gli altri ne cambiano due ma dovrebbero  
cambiarne quattro dovrebbero passare perché sono alla disperazione  
sarei pronta a giurarlo nessuno più di me conosce  
la paura e loro non riescono neanche  
ad aprire la bocca come un vento dalle grate parola al servito  
piatto esplode lei svegliando il cane credono stia fingendo  
ma non è detto potrebbe fingere di fingere o fingere  
di fingere di fingere o non fingere affatto Pantera  
punta un terzo delle sue sostanze Orso si adegua  
raddoppio Fata ha un'espressione pacata triplica i pesci  
abboccano anch'io per non lasciarla sola alzo i lembi  
col mignolo scala al fante  
scopre facendo tintinnare i bracciali doppia  
la straccerei ma butto le carte e applaudo mentre il cane  
ammassa la vincita con le zampe e s'addormenta  
sul suo stomaco più teso d'un nervo di toro  
accendo un sigaretto chiedo  
di saltare la prossima mano mi alzo attraverso  
la sala come Achille la piana un ragazzo  
con un braccio solo mi prega di sedere al suo tavolo  
per portargli fortuna davanti a lui pochi centesimi mostra  
il patrimonio sei nove dieci donna asso  
l'uomo alla sua destra apre di piatto  
sta per passare chiude il ventaglio dico  
rilancia tenendo il nove e cambiando il resto asso compreso  
è una follia ma obbedisce  
eccole vuole che le tocchi le sfioro sputo la gomma  
nell'altra mano attacco una cimice alla gamba  
del tavolo legge sudando nove nove vado via  
mentre apro la porta del bagno lo sento urlare  
di gioia qualcuno dice se torna la sgozzo come un  
basterebbero le scritte sui muri a capire  
in che razza di budello mi sono calata due finestre in alto una  
dà sull'entrata vedo le gambe del palo che finge di leggere  
l'altra comunica con la sala mi rinfresco  
il viso ritocco il contorno delle labbra un'ombra  
di fard spazzolo i capelli metto un piede  
sul lavabo sistemo le telecamere in modo  
che nessuno possa notarle nemmeno lavando  
i vetri che del resto sono lerci opachi non li toccano da anni forse  
non li hanno mai puliti li spolvero con la manica  
salto giù voci lontane un rumore di passi apro piano  
la porta in fondo al corridoio i due delle cambiali salgono la scaletta  
seguitando a discutere il più alto passa alle mani contrae  
il collo alza i talloni l'altro arretra vorrebbe reagire ma increspa

le labbra desiste mi assicuro che nessuno veda scivolo  
fino alla stanza l'uomo dorme non s'è mosso di un millimetro solo  
la destra prima abbandonata ora è chiusa a pugno vibra come  
per contrazioni convulsive si allargano in tutto  
il corpo simili a scariche elettriche mi tolgo le scarpe  
sèmino i gingilli nei punti strategici scendendo  
dal comò urto una caraffa l'afferro in tempo ma il manico  
gratta il pavimento lui smette di russare si gira spalanca  
gli occhi fa per alzarsi già mi vedo  
fra le zanne dell'orso e gli artigli della pantera si lascia  
andare lancia un sospiro farfuglia  
qualcosa una vecchia dai capezzoli ciechi in un tubo  
di piombo su cui sfila una processione di battenti  
sanniti lui sul colle col mitra inceppato quasi un film  
il male è passato finito non può succedermi  
niente più niente cambio pelle la sfoglio come  
una cipolla ma un tintinnio di calici il barista saetta nel  
vano della porta col vassoio pieno fra poco  
tornerà accenderà la luce entrerà per ritirare la caraffa  
mi nasconderò ma sentirà il profumo e tutti  
mi saranno addosso eppure non ho paura solo  
un formicolio in gola una brama di sfida di pericolo una fame  
d'eccesso che devo subito saziare vorrei specchiarmi  
per vedere che faccia ho riprende a russare l'alito  
mefitico riempie la stanza si mette  
supino flettendo una gamba la camicia  
s'apre sul torace gonfio glabro faccio scorrere lo sguardo  
l'ombelico le cosce tese la massa  
dei testicoli m'avvicino tendo la mano abbasso  
piano la lampo pronta a ritrarmi alla prima  
non si muove tocco l'inguine indugio sul ventre  
arriccio i peli ferma il respiro spasmi involontari ricomincia  
ampio regolare lo tiro fuori fino  
alla radice mi siedo sulla sponda lo sfioro con le guance  
col mento cresce lo sento in bocca la schiudo il barista  
scende veloce dovrei andarmene ma so che passerà  
senza fermarsi guarderà dritto davanti a sé come se la stanza  
non esistesse lo prendo chiudo le labbra  
senza stringere troppo vorrei morderlo sentir battere  
la vena guizza l'odore stordisce un prodigio  
di cui sono la causa succhio il siero caldo acido  
che lacrima dal foro il rumore si allontana ma non basta  
mi spoglio metto un piede sulla traversa m'infilzo  
appena in tempo a soffocare  
lo sprizzo gioia rubata settimo cielo il tintinnio  
sfila col vassoio àgito la mano per salutarlo  
non mi vede mi vesto in fretta incastro

una cimice tra le stanghe del letto attraverso  
l'andito inciampando a ogni passo me la stringo  
forte per farla tacere a un metro dalla sala  
rallento respiro spiàno il bavero ravvio  
i capelli saluto un paio di spennati che sacramentano  
fra i denti raggiungo il tavolo dove Fata carezza  
con una mano la testa del cane con l'altra  
mucchi di banconote sotto lo sguardo furente dei due Orso  
schiocca le dita il barista gli porta un fascio  
da cento nuovo di zecca lui lo taglia a metà vuota il bicchiere fornisce  
il compare ma dai sorrisi bugiardi capisco che sono gli ultimi Fata  
passa senza leggere torna a esaminare la tovaglia ruminando  
tra sé nessuno apre o non hanno niente o vogliono darmi a bere  
di non aver niente per prendermi all'amo do un'occhiata alle carte  
il deserto potrei tentare una bilaterale ma la voglio più dura  
ne chiedo una sola e punto metà dei soldi sbirciando  
l'orologio poi faccio squillare il telefono sotto il tavolo fingo  
di rispondere a qualcuno col mio tono da schiava  
mi stampo in faccia un'espressione sconvolta li guardo  
come avessi una fretta del diavolo quasi a dire  
riprendetevi tutto ma lasciatemi andare Fata mi sfiora  
un polso con la mano sveglia il cane sa che quello sguardo d'agnello  
mi mette allegria con l'altra carta non formo neanche  
una coppia mentre loro hanno certamente qualcosa doppia  
forse tris tuttavia rilancio poi chino  
il capo scrivo un messaggio cancello riscrivo  
raddoppiano raddoppio pensano che se fossi  
allo stremo passerei si giocano tutto per terrorizzarmi lo faccio  
squillare di nuovo mezz'ora è più che  
sarebbe un peccato mai andata  
così bene mi accosto al cane lei versa il rum le chiedo  
se ha una figlia che mi somiglia un lume rubino se siamo  
nelle cose o siamo cose  
tace poi mi tocca un ginocchio per dire ho capito  
non è vero ma annuisco  
tutto dico spostando i soldi mentre il mutilato impreca coprendomi  
la voce Orso fissa Pantera che ricambia con scosse  
del capo vorrebbe vedere ma rischierebbe troppo se mi obbligasse  
a mostrare l'apertura dovrei scavarmi la fossa con la lingua  
prendo tutto scappo via appena fuori strappo il giornale  
al palo e glielo metto in

V

mi ha portato l'abito nuovo ha stracciato la carta  
tremando me l'ha mostrato con un gesto da torero provalo  
subito scalza non allacciare la fibbia ho spento

le luci col telecomando via le scarpe l'ho indossato  
in un lampo ho sciolto i capelli sono salita sul piano e le ho riaccese  
sguainando il migliore dei miei sorrisi che allo specchio  
m'è parsa una smorfia ma a lui deve aver fatto effetto perché  
gli è caduto il sigaro di bocca non l'ha  
nemmeno raccolto lasciando che bucase la  
poi s'è alzato dalla poltrona m'ha sistemato orlo  
cintura pizzicando la stoffa con le unghie  
le porta lunghe lunghissime fin da ragazzo perché dice  
che un uomo senza unghie è peggio d'un libro senza lettori  
adoro le sue metafore astruse m'ha afferrato le gambe  
come per salvarsi da un crepaccio un momento dopo  
ero in macchina stretta a lui sentivo l'odore  
del pesce mentre sfrecciavamo sulla litoranea  
deserta ha spalancato il tettuccio ha schiacciato fino  
in fondo l'acceleratore e con un cenno del capo  
mi ha chiesto di prenderglielo  
è scuro nessuno vede l'avrei fatto  
anche davanti a una folla un SUV ci ha sparato contro  
i fari s'è accostato quasi ci buttava giù  
dal ponte ha sterzato di colpo puntando lo sguardo  
sull'abitacolo ha cacciato il solito urlo serrandomi le dita  
ad artiglio sulla nuca sputando nel kleenex ho visto la riga  
del mare le luci rosa che fiorivano dall'acqua come  
nella cartolina dove noi testa a testa sorridevamo al fotografo  
negro ha detto qualcosa a mezza voce forse brava  
è stato bello ha messo un braccio fuori per rispondere  
al benvenuto della gente un rasta dai capelli  
di stoppa anello al labbro strabuzza gli occhi lo benigna  
d'un saluto insipido accenna scambietti da pugile sgamba  
a tutta forza tenendosi i calzoni mentre un vigilante dice  
a dopo girando col dito una ruota nell'aria e un ragazzino  
afferra al volo un dolcetto  
si ferma a un metro dal bagnasciuga scendo pesto una madonna  
verdina sett'anni di guai come gli specchi recito  
un mea culpa nell'odore di gesso una vecchia dal viso  
appuntito mi lancia un'occhiata di conforto che basta  
a mettermi in pace conosce tutti per nome saprebbe dirmene  
vite sventure conosce ogni angolo di questa città infernale le vele  
erano gonfie ma sul nostro scoglio non un alito  
mi ha baciato gli occhi masticando un rimprovero  
che non ho sentito si è seduto a terra mi ha chiuso  
in mano un coltello affilato porgendomi il polso qua  
un colpo secco poi l'ha fatto lui e ha unito le ferite dimmi di tuo padre  
ho cominciato la litania che gli piace tanto senza badare  
al sangue che gocciava sulla roccia ci schizzava le scarpe  
mamma sullo scranno in cucina

qualche prefica lamenti cosce strette palme sui ginocchi  
sta di là è successo dopo mangiato  
brodo di pollo un tozzo di pane sarà stato il vino mi sento così debole  
ha detto vado a stendermi l'ho trovato così  
lingua nera carne terrea intirizzita penseranno loro a turare  
le narici? chinai la testa ma stavo per scoppiare di  
gioia la sentivo montare afferrarmi  
una vittoria fare punto girar pagina presi  
il cappotto saltai in macchina non mi fermai  
fino al confine parcheggiai in riva a un fiume  
tolsi il freno buttai le chiavi nell'acqua la vidi scivolare  
adagio saltai su un battello carico di guardacaccia  
assonnati respirando la bruma del primo mattino tordi  
snervati prillavano sulla cisterna ocra dal cui ciglio marcio  
due bambine tristi seminude stavano per spiccare  
il volo tenendosi per mano si misero in punta di  
mormorarono qualcosa strofinandosi i nasi non feci  
in tempo a vederle perché un ramo ma udii il tonfo  
mentre il timoniere puntava la laguna nebbiosa fumai  
la sigaretta più lunga della mia vita immaginando le loro reni  
spezzate chiusi gli occhi dissi una specie di  
preghiera quando l'uomo-delfino emerse  
da una botola mi tirò sulla tolda sparsa di drappi  
gialli mi spinse nella scialuppa appesa all'albero  
il sarto ha ingoiato la sua razione di favole poi mi ha fasciato  
la ferita con la bandana m'ha stretto le mani intorno  
al collo ha premuto i pollici finché non sono svenuta  
ho riaperto gli occhi sul sofà di casa  
sola sporca di lui perfino sulle braccia gli piace prendermi  
a tradimento specie mentre dormo non vuole  
che lo guardi quando ansima e perde saliva

## VI

spaventavi il gregge battendo le mani tappavi  
le buche saltando piè pari tracciavi le righe versando  
il gesso dal sacco rubato a tuo padre intanto  
mi spiavi infilando le scarpe senza guardarle  
a me bastava cullarmi sul rintocco mentre replicavo  
colpo su colpo lanciandoti la palla al centro esatto  
della racchetta per non farti stancare avrei continuato  
ore a tessere la tela senza curarmi di metodi strategie ma per te  
vincitori e vinti astri o melma nient'altro  
pronta? e un ghigno ti sfregiava vedendomi sbranare l'aria come  
il tuffatore un momento prima del salto no  
non ero pronta io non ero mai pronta perché non riuscivo  
a viaggiare in costante progresso coi tuoi pensieri perché

mi stritolavi col solo tono della voce  
servivi e volavi al lato opposto  
per cogliermi di sorpresa misuravi il campo con geometrie  
perfette che seguivo stregata perdendo di vista  
il gioco guardavi a destra tiravi a sinistra spingendomi metri  
oltre la linea di fondo per avventarti a rete contro  
la sfera docile intontita strepitavi come una gazza a ogni  
quindici perduto fino a diventare viola preannunciavi il punto  
decisivo a tuo favore con un muggito poi  
fingevi di barcollare strabuzzando gli occhi crollavi  
a terra stremata strappavi ciuffi d'erba pensando  
ai miei capelli credi che non lo sappia?  
perché non sei qui seduta di fronte a me occhio fiero  
la schiena dritta di chi non teme castighi?  
ti sgozzerei con le unghie  
e presto o tardi lo farò sta' sicura non riuscirai a liberarti  
di me guàrdati alle spalle mentre friggi le uova rifai  
i letti lisci i bambini mungi tuo marito scendi  
le scale attraversi il parco di sera convinta che tutto  
ti sia dovuto evita di restare sola  
in casa non ti scordare di chiudere le porte a doppia  
mandata quanto alle finestre non inchiodarle  
avvitale se l'ascensore si ferma  
non tentare di uscire urla piuttosto chiedi  
aiuto sperando che qualcuno

## VII

non era riuscito a dormire gridava si girava  
nel letto come un pollo allo spiedo era scattato  
in piedi dandosi a perlustrare ogni angolo  
della casa brandendo a mo' di sciabola una torcia  
da campeggio sotto il cui peso sbandava fin quasi a cadere  
ogni volta che il cono di luce investiva qualcosa  
l'appendiabiti un posacenere le modanature del soffitto  
indugiava a lungo mugugnando ascoltando attentamente  
il ronzio del cervello occhi spenti  
come quelli d'un sonnambulo così ho capito  
che non cercava niente o forse sì ma non fuori  
dentro  
il suo modo di riflettere  
d'un tratto s'alza si batte la fronte col palmo gorgheggia  
per darsi un tono rimbecca  
le maniche spalanca la vetrina tira fuori le centomila  
tartarughe di cristallo di cui le figlie sono  
accanite collezioniste le schiera  
sul tavolo grande a distanza di sicurezza si segna comincia

a strofinarle una dopo l'altra con la pezzuola delle lenti intrisa  
d'alcol sorvegliando il cucù deciso a finire il lavoro prima  
del loro rientro aveva avuto l'idea giusta  
che sorpresa diceva sfregando senza fermarsi potrò  
leggere quello che voglio in fondo basta  
poco a far tornare la pace cambiare punto di vista  
non credersi il centro del mondo tremava  
il sudore scendeva lungo le guance formando  
tra le grinze dei calzoni un laghetto che subito  
svuotava con un sussulto esclamando ohi via di là ogni tanto  
un presagio l'incupiva e per cacciarlo  
canticchiava un motivo dei suoi tempi una canzone  
di marcia punteggiata di grugniti allargando i gomiti  
battendo i piedi per tenere il ritmo sicché la più piccina  
è scivolata l'ha placcata tra i polpacci  
un colpo di tosse e ha ripreso  
a cantare gola spiegata riassumendo un'aria quieta  
assennata sarei andata a titillargli il mento  
se non avessi visto le gemelle scendere  
dal tram sfrecciare verso casa zigzagando tra i lampioni  
le tartarughe brillavano le accarezza mormora  
è ora stanno per arrivare mi salteranno  
in braccio piatti mai visti candele a tavola stasera le ripone  
sui ripiani assestando gli ultimi ritocchi richiude  
le ante ma nel voltarsi non vede che la cinghia  
della vestaglia s'impiglia al ciuffo della chiave e la vetrina  
crolla a terra proprio mentre le figlie aprono la porta  
non hanno detto niente stropicciando le suole  
sullo stoino si sono abbracciate hanno  
guardato stralunate i milioni di frantumi  
sui tavoli i tappeti gli sgabelli indiani tra le fessure  
dell'organo nelle guantiere sulle lampade le cornici  
dei quadri nei portapenne sulle spalle tra i capelli del vecchio  
che toltasi la vestaglia vi radunava quanti più gusci  
e zampine poteva niente di grave ho una colla miracolosa  
torneranno come nuove l'hanno guidato per mano nella sua  
stanza hanno chiuso a due mandate e da allora non l'ho più visto

## VIII

mi hanno chiesto un racconto due giorni di tempo non ne ho voglia  
ma pagano ho pensato al popolo dei rifiuti  
intere famiglie in viaggio perpetuo  
da un bidone all'altro ridono spingendo birocci si girano  
ogni tanto a contemplare i tesori scambiandosi sguardi  
increduli gomme radio manici d'ombrello prese albicocche  
fazzoletti sporchi dischi pugnali sillabarî cofanetti sventrati camici

lampadine esplose registri ventilatori senza pale batterie  
scariche lettere d'amore piene di ghirigori gabbie  
tastiere ventagli corde di chitarra scatole di carne mai  
aperte rubinetti televisori cornici fermacarte di corno accendisigari  
paralumi pacchi di biscotti senza biscotti la madre  
tiene alto il coperchio e i piccoli si tuffano è il padre  
a dire che prendere in posa venerabile  
non un racconto un film ne farò un film senza  
musica né montaggio un unico piano  
sequenza presa diretta dialoghi confusi bidoni come  
santuari pattume come cancro  
dell'Occidente inquadrature dal basso  
monumentali  
l'epopea dei reietti  
puro  
arcaico  
straziante

## IX

ventisette giorno di teatro arriva prima dell'alba con una faccia  
da luna piena due sporte di cibo tre abiti  
nuovi il terzo per il pubblico un manichino alto fino al soffitto  
che dorme in garage ventinove giorni al mese  
ci buttiamo nella vasca lo lavo mi lava ripassiamo  
la trama mi veste lo vesto piazza  
le luci scelgo le musiche sistemiamo i fondali si brinda  
con frasi famose e via l'ultima volta è durata  
un'eternità la mattina m'ha fatta spogliare subito dopo avermi  
vestita ha indicato il letto m'ha ordinato  
di sdraiarmi con lentezza placida compiaciuta il dorso  
sui cuscini una gamba allungata sul materasso l'altra  
piegata un piede nel vuoto come la Danae  
del quadro se mi sposi ti faccio un regalo ha detto  
con gli occhi lucidi sembrava davvero  
emozionato avrebbe dovuto fare l'attore io invece  
mi sentivo buffa scordavo le battute dovevo inventarne di continuo  
che regalo? tutto il denaro che ci vuole per coprirti sopra  
e sotto ha aperto il portafogli s'è steso accanto a me  
mi ha cosparsa di banconote fino a seppellirmi io dicevo  
guarda lì sul ginocchio c'è uno spazio vuoto e lui lo copriva  
col fiato grosso quanti saranno? forse cinquanta sposami  
e ne avrai il doppio quelli che servono per coprirti sopra e sotto  
no ho detto ridendo mi piace sfidarlo  
sposami ha urlato scagliando il portafogli  
in testa al manichino mi è saltato addosso ha cominciato  
a colpirmi con la scusa di spazzar via i biglietti poi ha fatto

l'amore fino a sera gode un mondo a vedermi  
docile dolente e io a farglielo credere è bello consegnarsi  
a lui ha letto tutti i libri conosce usanze  
continenti non c'è cosa  
che non sappia dilemma che non sciolga con un guizzo  
fulmineo da lui ho imparato che l'arte sgorga  
dall'ira perciò è visione eccesso sfondamento del limite  
non già veduta e misura che siamo assediati dal male  
ne sentiamo ovunque l'afrore e ci ostiniamo  
a reputarlo eccezione che ordine e morale sono  
menzogne ché siamo fatti della stessa creta delle meteore e delle  
stelle sorde e cieche le prime esplose da millenni le seconde  
che la redenzione è di chi regge il filo rosso  
tra letizia e dolore e riesce a non reciderlo nemmeno quando  
scotta è un incanto guardarlo lavorare lo permette  
di rado ma quelle volte mi marchiano a fuoco fluttuo mentre palpa  
i tessuti ne valuta trama consistenza colore mordendosi  
le labbra per contenere il piacere li srotola sul banco ne pressa i bordi  
coi polsi li fissa come un pittore la tela poi si scuote  
impugna il gesso traccia linee inseguendo un insieme  
che solo lui sa ho paura quando afferra la forbice nera e affonda  
le lame contraendo i muscoli delle braccia  
dell'addome ma che brivido vederlo affrontare i lembi con pochi gesti  
sapienti infilzare la cruna al primo colpo imbastire  
senza pungersi soffiando dopo ogni gugiata dice che potrebbe  
farlo a occhi chiusi e spesso li chiude davvero  
per mettersi alla prova gloriarsi dei propri trionfi mostrare  
d'esser fatto solo e soltanto per

X

riparo sotto una pensilina mi siedo ad aspettare  
il prossimo treno scambiando qualche parola col ragazzo  
arabo che mi chiede del fuoco schiacciando  
la sigaretta fra i denti bianchissimi gli tendo  
l'accendino nello spiovigginio i nostri sguardi  
scintillano aspira una boccata s'accosta in un cirro  
gli metto la testa sul petto socchiudo gli occhi  
mi calmo ascolto il rombo dei suoi desiderî pronta  
a esaudirli al primo comando non ho ricordi fuorché  
una camicia inamidata un *Per sempre*  
sbalzato in madreperla una lampada rubino in un salotto  
spoglio una sera d'inverno  
che significa Sharif? i vostri nomi significano sempre  
qualcosa deve avere un'alta opinione di sé perché ignora  
la domanda e mi guarda senza vedermi mi palpa  
più volte una spalla come per allenare le dita prende

il telefono chiama qualcuno mentre un gatto  
bianco rincorre la propria coda turbinando nell'erba  
folta del giardino una vecchia Ford ammara nell'acquitrino  
davanti a noi e la portiera si apre con un gemito lui mi prende  
per un braccio mi caccia dentro crede voglia  
resistere ma sbaglia sto solo aspettando che una coda  
si trasformi in cobra ci avviamo lentamente verso  
la provinciale gettando ventagli di spruzzi sugli ultimi  
passanti assonnati un travestito strepita roteando le braccia  
tatuata mentre il suo cliente tira un sasso che quasi sfonda  
il lunotto e i due accanto a me ridono mordicchiandomi  
le guance le orecchie stropicciandomi  
la gonna rovistandomi fra le cosce quasi non fossero  
mie il più ciarliero mi strappa la borsa mostrando una lingua  
piena di sangue e ci orina dentro senza smettere  
di parlare ha i testicoli flosci minuscoli tempestati di  
schianze ma li esibisce con vanto pesandoli nel cavo  
della mano l'afrore mi serra la gola avrò il coraggio  
di baciarglieli fra poco quando me l'ordinerà? m'inumidisco  
le labbra per prepararmi ma non ho saliva e tossisco  
scuffa mi batte le palme sulla schiena stendendo  
il volto grifagno poi richiude la lampo e m'allunga  
la borsetta cercando l'approvazione di Sharif che strizza  
gli occhi di lupo estrae dal portaoggetti un astuccio  
di pelle striata e impugna qualcosa  
poco poco mormora un assaggio aggroto la fronte piego  
il collo come faccio quando non capisco ci fermiamo  
in un ampio slargo cinto di querce spelacchiate fra i piloni  
della soprelevata e le officine abbandonate da cui esala una roffia  
grigiastra e un lezzo di latta arsa che mi ricorda  
l'odore di casa non dico niente il vociò cessa  
rosa del cuore ardente rosa del petto in fiamme  
rosa del mondo esausto rosa rossa un rompersi  
d'argini un brulicame nell'alveo bigio della vita picco e abisso fusi  
in una massa compatta qualcosa passa di mano in mano l'indice  
dell'ultima pigia un pulsante e un lamento  
allargo braccia polmoni rosa fulva rosa selvatica spinosa due civette  
planano sulla siepe di violaccicche si parlano  
a lungo senza guardarsi lui tronfio austero lei mite arrendevole  
il becco ferito da un bacio rabbioso gliene chiede il motivo  
senza rancore lui gorgoglia risentito vola via toccandomi  
le ciglia con le ali a quest'ora il pantano sarà secco e il cobra  
sarà tornato coda qualcosa m'incolla la nuca al poggiatesta non vedo  
bene cosa mi strappano i vestiti mi spalancano le gambe si affannano  
qui dentro li incoraggio ruotando il bacino accelerando  
il respiro fermandolo di colpo il più giovane mi fissa sudando  
gli afferro la barba da muezzin gl'incrocio i piedi dietro

la schiena ce n'è anche per te s'imbaldanzisce ne cerco altri nuotando  
nell'aria emergono dal nero e mi s'affollano  
attorno li sento in testa nel naso

**Guiomar**  
**Conti de viaggi e navigatori**

## Capitolo de alcune occorrenzie intra la Meca

di età d'anni ventidue partii navicando  
in zeffiro verso meridie a cognoscere  
li siti de li lochi vie asprissime e piene de spini  
vanno del tucto nudi su lor canove  
di guardatura fisa e prompta  
riccamente vestiti sopra belli cavalli  
una herba che in lingua mesicana è detta tabacco  
tirano il fiato a loro onde quel fumo  
va in bocca in gola e nella testa  
planitie piene di grandissime selve  
infinita canella gengiavo verde e secco e molto pepe  
e gherofani noci moscadi mace muschio algalia  
istorach bongiù porcelane cassia mastica  
incenso mirra sandali rossi e bianchi  
legno aloè canfera ambracane molta lacca  
mumia anil tuzia opio aloè patico  
folio indico e molte altre drogherie che sari'  
cosa lunga al contalle  
imbriacchi d'acqua di vita abbruciano case  
per il continovo moto della nave  
stemo in Meca sino adì 12 di luglio  
trovamo rose silvestre viole e lilii  
trapassammo loro il petto con legni apuntati e i fianchi  
mandesemo uno batello ben fornito de boni cristiani  
aciò li amaistrasse ne la fede  
per lassar di nui doppo morte fama alcuna

## Capitolo perché el Mare Rosso sia innavicabile

sotto dì 4 di giugno  
in un bergantino imbarcatomi  
faccendo vela arrecomandandome a Dio  
tenendo la prora per sirocco  
il spazio di mezza lega di mare  
partimmo da ditto porto con fresco  
vento solle rara pluvia  
continovando il lito paesi grandi tre giornate  
infinite gente un cencio a imbrogliar vergogne  
tutto quello che hanno donano  
e per pagamento gittamo loro alcuni sonagli  
e specchi e molte fantasie gli dessimo certi  
cortelli e un poco di sale  
vidi molti orsi grandissimi li quali vanno infino  
alle case ad assaltar le genti come nebole dal cielo  
li amazano con freze  
in giorni 25 corremmo leghe octocento  
lustrammo nova terra mai più da alcuno  
antiquo o moderno vista  
esta è la più schifa gente che sia  
carne rosse o vero pavonaze  
incapammo in trentaotto Spagnuoli  
fummo privati in carcere de uno anno  
dolor di petto senza tossa  
gran perturbazion astringe el mio core  
acti di spregio come monstrare el culo  
che per mancamento di lingua non possemmo conoscere  
perdemmo vista di terra a un tiro d'arcobugio  
qui vengono navili infiniti de Danismarca

## Capitulo come fui preso in Aden e messo in ferri

ellos no son más disformes que los otros  
e molte altre cose mi funno conte  
navicando su per el Nillo  
che per non esser prolisso si lasciano  
ho perduto molti sonni e abreviato vita  
mia 10 anni per scoprire el capo de l'altro mare  
li crescimenti e calamenti de le aque  
vedesemo uno omo grande con faza  
grande e depinta de iallo  
carco di monnili zoè madre di perle  
andar nudo securamente ne la riva del porto  
metteva grandissimi gridi  
ge ne sonno asaissimi in questi lochi  
ignoti alle carte da navigare  
butò tre quattro de li nostri omini per tera  
battono con uno bastone le polpe delle gambe  
non mangiano cosa che patisca morte  
àno una pianta la quale  
proibisce la generazione della putredine ammazza  
i vermi che si generano nei denti  
data per più die guarisce la rogna  
monda la lebbra a man drita in capo  
de la meschita sta una torre  
5 passi de ogni lato quadro  
alzai la camisa e li pissai adosso a tutti doi  
di che 25 milia poveri s'eran risi e maravigliati  
come cosa impossibile a essere  
ciò mi è stato conto esser più volte avvenuto

## Capitolo in che modo combatteno gli omini de Arabia Felice

navicammo con buonissimo tempo 3 giorni  
vedemmo infinitissima cosa di uccelli  
acti a ogni piacere di venazione  
cavriuoli e cerbi e dani e lepre e conigli  
animali domestici nesuno  
omini di barba nessuna li quai senza requie  
abundantissimamente in mille mercatantie mercatantano  
ammontellate sovra monti de rancido pactume  
color bigio o lionato  
20 barchette venivano con varii gridi intorno a la nave  
in fronte d'un grandissimo rio  
e li nascono bonissimi frutti e maxime bone uve  
faciavamo di loro grandissima mattanza  
lance arcobugi spade targoni  
e pigliammo plenissima satisfazione  
de lor femine de tanta vagheza e dilectevole guardatura  
anno le tete longue mezo brazo  
io disegnai di rimettermi al viaggio  
marti de nocte se ingolfassemo nel Mare Oceanno  
lassando detta terra con molto dispiacere  
in fine andammo a nostro cammino  
per le imondeze de la Europia

## Capitolo del viaggio da San Tomé per il Pegù

item narrerò discontortamente de terre  
de grandissimo trafico de mercatantie  
abundate molto bene de ogni cosa  
gente di crudeza e vitii pieni  
zoè Calicut Belfur Scailat Remondi  
Paravrangari Tanui Propornat Cuninam  
Lonam Belingut Palur Glongolor Cochin  
Caincolon Teinquolon Cain Coroncaram  
Scomondel Nagaitan Delmatan Carepatan  
Conimat Baruti Tripolo Alepo Arabia Deserta e Felice  
Aman Menin Damazco Zeila Baaram  
ivi mangiano de molti cavalli  
camelli e buffali e castrati e capreti assai  
e tanto navicammo con bona artegliaria grossa  
che giugnemmo a uno cavo alfine  
gli disbarattammo e ammazzammo d'essi 150  
e ardemmo lor 180 case non lasciando  
animale vivo né arbore di dattilo in piè  
indi tornammo a nostra navigazione  
l'acqua ialla puzava grandamente de orina de sorzi  
cressivano le gengive ad alcuni sopra li denti  
le tigri robbano gli omini e qualche animale e gli devorano  
e fummo a certe isole e pigliammo per forza 232 anime  
e caricammole alla volta di Castiglia  
squantati a pognalade  
per i rubi grandi che facevano  
pur non istimando cosa nesuna né oro  
né ariento o altre gioie

Per il piú a praticarsi

Contra linguistas  
(di ritorno da un seminario sul parlato spontaneo)

A Salvatore Claudio Sgroi

sulla pista di quel saggio La lingua dei  
linguisti vorrei dire non v'è  
non è proprio ragione d'aggiungere  
*spontaneo* il parlato è parlato niente  
di meno aggettivabile nò? stolto  
truismo bianca neve di mamma  
sol una il merlo canta tre e tre fan  
sei corre il corridore ché se tale  
non fosse correrebbe mica e sapreste  
a fortuna dirci di grazia voi che vece  
di bacon caffelatte pappate pappa  
e scienza ad ogni risveglio dopo  
allentato il ventre voi  
che nell'auletta spellata da stiantare  
senza slide sei borse macchinarî dieci  
besoin de clarté et de logique  
non proferite parola qual mai sarebbe  
l'opposto scilicet  
il parlato forzato artificiale costretto?  
il letto forse? recitato? il teletrasmesso? ma dio  
quello non è parlato  
spiatemi quando squadro le fiche

## Minuscola carolina

A Sergio Toscano

epperò grande  
nera una freschezza illesa  
dagli anni in angustum cogo  
tutte codeste bravazzate dovrete deh  
scamparcene siamo soli vedete  
basta un chiodo a perderci un batterio cornuto  
la punta d'un gambo appena nato a rigarci la cute  
avrebbe potuto farci di pietra di ferro  
eccola non perdetela di vista seguitela  
essa la bestia dello specchio scapola sgrufola  
pur soffrendo alquanti die degrada in terrazze  
tetti dalle cui commessure percolano estati di ragazzo  
darle uno scrollo sortirebbe effetti ben  
duraturi gettate fiocine per lugli e febrai  
coni di luce sull'andiamo a musica  
detti erti di vitandi spagnolesimi  
caras rimas mutando la mainera  
ma tornerai la canna che fosti  
sicut dii semivivere nei frastagli  
o alla tiravia ché così ah così proprio non va  
la mediazione prima sta dunque  
nel suo pieno fiore e rigoglio  
esigenza d'unità ci muove ancorché consistiamo  
in inni a Frantumò erbarî bestiarî lapidarî  
du fait à l'idéal  
perdonate la poca squisitezza della sede  
un branco di naiadi aggalla dal pelo  
ebbro s'abbacchia procombe nel sonno per ritrovarti  
in piena ombra finissima sbalzata  
altagrazia

## Granlombarda

A Luca Serianni

dove le tenebrose tempeste  
trapuntate lucidissime gemme  
nostra casa notte o buia terra  
si dischiude all'inceder del ghepardo  
facce senza sorriso  
saziano con ogni dono  
nulla d'irregolare nessun turbamento  
nelle folgoranti forme dell'atto  
l'apparenza buona della vita  
ma il vento a folate  
su pietrame grigio da taglio  
svestirsi con accesa la luce  
in una certa sera

Prova a rovesciare il criterio

A Nanni Balestrini

dalla camionabile lumen de lumine  
sta' lontano da me  
l'istante precipitoso in cui qualcosa  
fu per accadere se appena guardi esplode  
screanzatezze come ad es.  
spurcidum lenonem  
incestuosum senem  
impurum hominem  
turpiloquum maledicum  
prima di passare all'ultima lima  
occorre subito precisare  
che la faccenda è squisitamente autobiografica  
v'è d'altronde un buon numero d'esempî incontestabili  
velox  
planus  
tardus  
trispondaicus  
ciò vorrà significare io temo  
che c'è sempre una componente casuale  
nessuna poesia piana ad intendere  
non più che un valloncello ameno  
può dirsi veramente poesia  
arrovellii a detrimento del puro impulso  
Dante war ein grosser Mystificator  
tutto l'agro parmense nella narice del bimbo  
stato a bàlia d'un nobile cossanese  
non sine quare

sono un pazzo ad amarlo devi riconoscere  
fuor d'ogni bilancio e previsione  
che tale assorbimento getta bagliori  
crudi cumuli ovunque di talquale  
mostra corde la pagina cibreo di citazioni ma ben  
leggibili in trasparenza il massimo che so fare  
incalza straripa  
arricchendosi di tutt'i possibili adornamenti  
nel sonetto le quartine sono i piedi  
della fronte le terzine le volte della sirma  
non è sprovvista d'ogni insegnamento  
senza soverchio divario semantico  
morsura metaforicissima  
Tucca e Vario  
briaca bestialità  
nel settantadue incrociai mio padre  
in una via di Londra mi vide  
lo vidi si girò mi voltai faceva tragedie  
con lapis lordi di colla  
da marangone qual era  
digiuno d'ogni metodo mediocrementemente colto  
il tuo brilla invece  
in laborinti l'insegno a scuola in te dormiva come  
un fibroma un cheval de race  
chi ha pane non  
quid fecit tibi?  
un'imbricazione più serrata  
prevalentemente verbale  
risoluzione in conoscenza  
quasi puramente contemplativo  
hic leones  
ancoraggio dei mimi sapientissimi  
l'Assisiate  
esta prima vida essige novo scrutinio  
ma davvero non si vede come  
armata terracotta  
un'innovazione rilevante  
aggiogati come bufali ai carri  
co' moduli di Cimabue  
l'usuale manomissione delle scuole  
evoluzione da uno stadio ad altro successivo  
limitata entro stabili confini  
l'amerei come fosse mio

non più che un girello impazzito con lui su  
sbatte or sì or no sugli scaffali rompe  
il ginocchio della serva roberto ormai  
funziona a caso impossibile fidarsi  
additare prospettive franche  
un'autobiografia?  
più neppure un ricordo come dio manda  
abita qui dietro potrei sentirne il respiro  
malgrado la ressa di questi giorni di mercato  
michele non so come sia accaduto  
se ha prurito si gratta a due decimetri dal punto  
ecco la sua massima astrazione  
in fondo non è poco  
poteva andare peggio molto peggio  
giuliani ai quattro canti lo diceva  
un pezzo d'infinito è infinito  
il miele è nella gola del leone  
dopo espulso il po' di mondo  
secreto l'ultimo muco  
dicono che tuttora non parli né lo vuole un tubicino  
gli ciccia in petto due cerotti sul dorso della mano  
li cambiano ogni sei giorni puntuali  
ridendo dell'ultima puntata  
lui li saluta chiudendo l'occhio destro  
par che indichi il sax tenore dei bei tempi  
qualcuno lo lucida a sua insaputa  
sa il mistero e non lo dice ché dirlo non importa  
per il resto  
sta immobile come Murphy  
ventott'ore di séguito al centro della stanza  
seduto sui suoi libri tivvù accesa  
certi strati del silenzio certi bagliori  
sulle corazze  
le tartarughe si armano  
il busto si sguaina dal gesso  
gl'inquilini fanno petizioni  
l'indovina del quarto piano scaglia strali  
c'è un limite a tutto perdio  
l'amministratore è in procinto di

non credere che non me ne curi  
so che le cose vanno come devono andare  
tutto è corpo e il corpo dura finché deve  
ribellarsi a questo è oratoria  
al telefono negli ultimi tempi non risponde nessuno  
un trio scomposto gli strombazza in capo  
tano l'unico sano posa il pennello li spia  
dall'oblò senza stupore storpia la grammatica  
per non bestemmiare tutto un fiorire di kappa  
doppie vu acuti sulle aperte omissioni  
rispunta il verso del nemico  
di molte e sparte una sola e bella  
ah mettigli un sorriso in viso  
rincalzali di nuovi fragori  
che prima di cena li punga  
la dolce trafittura d'uno squillo

## Corto

A Marco Palladini

trasfigurare Federico il dolore dovresti saperlo  
non è rimuoverlo è quintessenziarlo  
(rammenta quella notte l'unissono dei portuali la tresca forastica  
dei loggiati da sezzo la sedizione Alfred dei merli sopra i fili  
delle vie maestre la perdita cagnara spessa e viva  
dei ragazzi imbottigliati nel niente ritenti il tuo nome  
brillò la tua zucca monda quale acciaio  
un singhiozzo ingorbiato nel gargherozzo  
del resto potrei anche sopportarlo potrei benissimo senz'altro  
benché sì s'insusi non fosse che m'unge et punge dicesti  
fresco di Rerum Vulgarium

Cino

Cecco

lo trascinavi nell'umidore nel brago sognando  
un colpo di pistola dentro il buchetto del naso sparato  
col silenziatore dal primo passante le cervella a pioggia  
sull'asfalto arso un bebè platino immusonito più invisibile d'una  
rima per l'occhio appannava il vetro del suv un filo  
spinato per corona righe di sangue sul mento tanto che mettiamo  
facciamone un corto alla Roman sotto veste toscana sarebbe stato  
l'affronto di gran lunga meno molesto)  
né doma l'insidia dell'ora seda il tedio di questo  
infame bastardo ticchettare sceverare dicibile indicibile  
ma devi ammettere diomio che un radicale spostamento  
del punto di vista è quanto di più igienico e salutare possa  
scoppiare nella testa vuoi nella vita d'ogni giorno ma soprattutto  
in letteratura nel pensiero  
soprattutto il zelo l'eletta qualità con cui  
si snodano pian piano le cose si districano  
sete d'avvenire  
non più rota quotidiana perfecta quae talis  
la fine è la stessa del putto morso dal racano che tiene in mano  
con alcuni grappoli d'uve diverse  
un solo elettrico acino marcio  
al sommo della massa sì bello  
che pare spirar vita e moto  
tutto questo è licenza concessa a li poete

## Conto

Per AUG

se riamato t'amassi t'amerei  
con nessuna pietà furiosamente  
ahi ridursi a tale stato sentir chiaro distinto  
lo scaviò nella nuca il fracasso del tarlo e fingere  
che il suolo sia sotto la luna in alto  
a mezz'aria le colombe e tutto ciò cui dato staccarsi  
sia di giorno rispondendo a tono perfino alla cagna  
sia di notte nei percorsi di guerra  
(se prendo chi ha lasciato la secchia i bracciali il fastelletto  
dei tarocchi al centro esatto del disimpegno)  
numera i secondi dello scroscio facendo la cresta velocitando  
con in bocca il sapore del sonno nel dietro degli occhi  
quel tepore come dopato dal quale  
guai staccarsi basterebbe un niente la prescia di tornarsene  
giù lungo a èsse culoculo con lei  
in breve  
possibile mai che stringistringi di quegli anni  
resti solo un conto sospeso me le sogno le scene una  
ad una me le aggiusto le pettino annullo ripristino modifico  
miglioro il disegno aggiungo ocra indaco rosso  
ma la faccenda è una sempre quella  
il rimorso di non averla stesa bocconi non graziato  
un solo millimetro di quella carne fulva su cui il morso  
non avrebbe lasciato segno

## Camomilla bastarda

A Tiziana Colusso

holcus mollis, primula minima,  
pez, revisón, buga,  
mirtillo falso, narciso trombone,  
artemisia abrotanum, popolanna,  
radicchiella de' ghiaioni, cantharellus cibarius,  
alivu, racioppu, rapparinu,  
filago arvensis, erodium cicutarium,  
ozzastru, ostiarvu, murichessa,  
sedum hispanicum, raponzolo plumbeo,  
capsella rubella, acalypha virginica,  
cresómmola, artétaca, purtùalle,  
agrostis rupestris, pamporsìn,  
sassifraga de' muri, lamium purpureum,  
armàndola, galium sylvaticum,  
cerqua, èvera, mannarìnulo

i piccoli nascono con gli occhi  
aperti se il maschio s'avvicina a testa  
bassa emettendo più volte  
sibili acuti o raspa il terreno fino  
a rompersi l'unghia essa  
divarica in segno di benvenuto  
gli arti posteriori evacuando  
brevemente zampillando  
a scatti l'accoppiamento può durare  
intere settimane in caso di tempesta  
la spinge col muso attento  
a levare le corna sotto un manto qualunque  
per figliare cerca una grotta  
coperta di frasche allatta  
per circa due anni  
mostra di conoscere assai bene  
le fasi lunari e il ciclo delle piogge  
lui non partecipa alle cure parentali

trifèuggio, margaitta, siòula,  
clerodendron speciosissimum,  
acer pseudoplatanus, cardiaca nepetellona,  
amenta, bifara, sbergia,

succiamele dell'assenzio di campo,  
micropus erectus, verga d'oro maggiore,  
ranuncolo, circinnato, smaròin,  
ribes dei sassi, senecione delle selve,  
calavrice, chiàtano, chiùppo,  
diomedea immutabilis, centocchio acquatico,  
inula magnifica, botton d'or,  
finocchiella effimera, crataegus laevigata,  
crispigna, campanula barbata,  
kalàvrike, èrula, kessa,  
buxus sempervirens, tragoselino bluastro,  
daphne striata

eccellenti arrampicatori coda lunga  
massiccia minimi capezzoli ambrati  
areolati cacciano tutta notte  
a prima luce svaniscono nel folto  
l'estasi della frescura fa sì che spesso  
perdano il branco  
in passato abitava in perfetta  
armonia coi nativi scelgono i fanghi migliori  
intraprendono poi una vita nomadica  
uccide i piccoli generati dal rivale sconfitto  
lasciano le steppe per migrare in luoghi più umidi  
l'intero continente si sposta  
seguendo le correnti d'aria  
calda la pioggia è purissima

quercus robur, poa palustris, zammuc',  
fragola matta, osmunda regalis,  
sparviere di Lawson, lappula deflexa,  
racinedda, cacòcciula, passulina,  
calamagrostis villosa,  
spurnacci, palladara,  
stregona candida, carduus defloratus,  
codolina nuda, festuca pratensis,  
lolium perenne, vedovina alpina,  
pruna, ammènnula, pèrzeca,  
nepeta nepetella, canapetta screziata,  
velutìn, amorpha fruticosa, aròsli,  
gentiana asclepiadea, spiòun,  
taièr, fasolèt, àlinu de monte,  
lepidium perfoliatum, mestolaccia ranuncoloide

certi nidificano tardivamente  
il palco del maschio è in assoluto  
il più grande le femmine ne sono completamente

sprovviste talvolta gareggia corricorri sui dirupi  
raramente conduce una vita gregaria  
popola le regioni fredde del nord  
trascorre molto tempo coricato nell'acqua  
se ne sente parte assale tutto ciò  
che riesce ad uccidere evita in generale l'uomo  
nuota con inuguagliabile maestria  
si adatta a qualunque paesaggio  
non disprezza le carogne seleziona  
le parti più molli fanno cadere le ossa  
da grandi altezze per frantumarle  
e mangiarne il midollo  
li perseguitano con ogni mezzo  
hanno il collo con sette vertebre  
s'annida nei tronchi degli alberi cavi

pulsatilla vulgaris, rapòunzal,  
ononis natrix, giuncastrello delle torbiere,  
m'llus', spagnera, crepis pulchra,  
èlike, lidone, enuccru,  
ribes rubrum, scorzonera laciniata,  
rappa, erva, canigghia,  
rosa villosa, filipendula ulmaria,  
anrita, alléssa, cucozza, utébi,  
pimpinella saxifraga, lappolina nodosa,  
centauro elegante, scabiosa triandra,  
rubus rudis, lattugaccio dei torrenti,  
stropacùl, gianesèr, talpón,  
verbasco falso barbasso, orchis pallens,  
ventagliina sdraiata, rumex patientia,  
carlina zolfina, salix alba, bredli

si contenta talvolta financo di topi  
in certe stagioni predilige  
la steppa boscagliosa si gratta  
sulla lava secca conosce i disegni  
dei vulcani non appena fiuta il terrore  
della preda attacca in piena campagna con ardore  
è capace di attraversare i deserti  
vola a grandi altezze  
si riproduce anche in prigionia  
cranio stretto labbro carnoso  
orecchi a cartoccio emettono  
suoni lamentevoli nel panico  
entrano in estro contemporaneamente  
succhiano il latte da qualunque femmina

campanula dell'arciduca, sarracenia purpurea,  
ciòd de garoful, cantharellus cornucopioides,  
hebeloma radicosum, balsamina ghiandolosa,  
rapésta, panzé, rosamarina,  
ìgol, còrnoi sec, noghèr,  
amaranthus cruentus, rhodophyllus lividum,  
ranunculus glacialis, cipollaccio dei prati,  
felcetta glabra, suillus granulatus,  
varcocu, furmentu, ardica,  
calamintha glandulosa, malva neglecta,  
romice sanguineo, ulmus minor,  
veccia farfallona, mentha arvensis,  
purchiacchia, zenèver, farinello caprino,  
pinus nigra, myosotis ramosissima,  
forasacco grazioso, garofòl

tronco breve dorso scosceso  
lunghissimi canini atti a triturare  
per eccesso di fame o furore  
a sei settimane i piccoli cominciano  
è tipicamente diurno può porre  
in atto soluzioni anche molto elaborate  
nell'ira brontola ringhia possono divenire  
mansuetissimi e inoffensivi si presta bene  
all'ammaestramento dei domatori la cartilagine  
può essere porosa e particolarmente flessibile  
gli adulti sono più chiari dei giovani  
si avvicinano di soppiatto ha pochi nemici da temere  
la sua voce è un grugnito profondo e sonoro  
ogni anno vengono sterminati a migliaia  
se ne contano complessivamente sessanta esemplari  
le tribù superstiti innalzano vessilli  
scavano trincee  
carcasse seccano al sole  
il resto agli uccelli

colombina solida, lycoperdon giganteum,  
'mpustone, uorgio, saravolla,  
munduccia, viola di Schultz, borrhacina arrossata,  
psalliota campestris, adonis vernalis,  
cachissa, céveza, neulàke,  
pastenaca, virzo, patàna,  
laurus nobilis, artemisia glacialis,  
meliloto altissimo, cinquefoglia del Delfinato,  
caglio del Monte Baldo, andromeda polifolia,  
lippu, oriu, cipudda,

agaricus bulbosus vernus,  
articiocca, sélao, fenóggio,  
camomilla bastarda

dilatano il collo in forma di largo disco o cappuccio  
la femmina sceglie un banco di sabbia ben secco  
spruzza in cerchio si stende guardandosi attorno  
depone da dieci a venti uova  
viene pompato alle branchie attraverso l'aorta  
sopragioiscono flettendo il collo di lato  
in un mezzo sorriso vivono  
nell'acqua dei grandi fiumi  
e delle paludi intertropicali riuniti  
insieme in gran numero ingoiano  
prede voluminosissime possono  
perdere e sostituire ben trentamila  
denti nella vita riposano all'ombra  
i maschi in amore combattono strenuamente  
entrano in un naturale stato di immobilità  
nottetempo si pasce di piante acquatiche  
tendono ad avere nebulose anziché macchie  
abituati a sopravvivere nelle condizioni più estreme  
viene inghiottita intera a partire dalla testa  
emettono numerosi richiami  
la coda funge da timone  
evitano le foreste fitte riescono  
a fissare il sole

## DICUNT

Ti leggo in quota, tra Copenhagen e Roma, tenendo in equilibrio gli sparsi fogli sullo stretto ripiano di solito destinato alle vivande delle trasvolate: mi nutre meglio questa tua raccolta *Da caccia, da séguita e da ferma. Distassie del melo e della folgore*. Ritrovo alcuni tuoi testi che già, onorati, abbiamo accolto in *formafluens.net*, riverberati anche nella lingua francese dalle sapienti traduzioni di Jean-Charles Vegliante e Paolo Guzzi. E scopro molti testi a me nuovi, in questa «opera che non è forma ma tensione», e questo vuol dire naturalmente che è superbamente forma e anche qualcosa di più, desiderio che s'esprime in tensione di muscoli che si tendono fino quasi a vibrare...

La tua poesia è «una botola [...] sotto cui si spalanca tutto un mondo» e volentieri sprofondo nel mondo spalancato come un'Alice con la valigia sempre pronta. Eccoci all'appello del «filologo sbronzo», inebriato di ossessioni, tensioni e idiosincrasie: il che ci evita con grande sollievo di leggere i testi in punta di penna di un altro dovizioso docente in libera uscita, e ci regala invece queste pagine grondanti di succhi umorali e salti mortali del pensiero. Il filo delle immagini si dipana come una bava di saliva, di sperma, di organica necessità, vedo il tuo «profilo di corvo», e i tuoi occhi appuntiti («due tizzoni fissi alla meta» avevi ben detto in *Là comincia il Messico*) scavare con furia gli strati della lingua, fin troppo consapevole che «stile è materia domata»: oh, ti vedo bene, domatore della «pratica [che] obbliga a finir sempre la frase», con frustate cocenti di «frasi sospese, sintagmi» che troncano ogni tentativo di pacificata lettura lanciando tronconi di versi come ponti sospesi su un burrone.

Nella sezione *Narranze*, la mia preferita, dove di nuovo si scende per botole e scale, il domatore si scatena, al tempo stesso frustatore e frustato, ammaestratore e belva, maschio che prende e femmina presa: è femminile qui la voce narrante; non è da tutti questa capacità di mimesi, non tutti i maschi poeti (o poeti maschi che dir si voglia) saprebbero scendere in una «garza appallata [...] spinta su per non far uscire il suo odore».

Solo uno «sconfinato amore per la lingua» è in grado di farti fare queste capriole da circo di funesto erotismo, venendo dalle apollinee linee della Sezione *Humanitas* e procedendo verso la finale *Camomilla bastarda*, all'«ammaestramento dei domatori» in flore e faune mirabolanti di lingue e dialetti stratificati e di casistiche biologiche, forme di vita in esplosive forme che fanno salva la vita nella tua poesia. E non è poco.

TIZIANA COLUSSO

\* \* \*

Per singulti solitari, sinonimiche dittologie o inquietudini musicali, con stilo rabdomante il poeta questua endoreiche parole. Per quanto il coraggio o la possanza invitino a pause e silenzi, i versi additano a singolari avanzamenti verso un millennio nato buio. Da qui si generano «fantasmi» del ritmo e del verso che pone se stesso (anche se «li» è un avverbio di luogo) e mostra il senso della creazione; mostra, indica, stabilisce punti fermi sulla terra che gira, cercando imperiture salvezze: parte però il poeta sempre dalla musica, da ciò che è più puro e dolce nella parola.

Immagini e musica: è l'alviniana risposta alla solitudine dell'uomo, alla terra, oppure a una babelica confusione, impedimento e impossibilità di comunicazione. Immagini e musica fuse nella poesia, ovvero, nel caso di Gualberto Alvino, in distassie, ricerca di un modo diverso di ordinare la vita, ricerca estenuante e dolorosa di un linguaggio nominale capace di affermare la propria esistenza al di là della semplice, ovvia, comunicazione. Ecco allora una lingua che sa ancora di greco e di latino con i suoi medievalici figli. Non si può mai tradire la storia, la propria storia, essendo melo o folgore oppure poeta da caccia, da séguita o da ferma o quando si va a «saccheggiare» scritti di cinquecenteschi viaggiatori.

L'umanità, la poesia, si manifesta attraverso il corpo, il proprio corpo, attraverso oculus, auricula, medulla spinalis, encephalon, intestinum rectum, organa genitalia virilia, organa genitalia interna muliebra, vescica urinaria, pulmones oppure, latinamente, attraverso il vino e una buona fanciulla. E quasi ogni poesia presenta una dedica, addita persone e amici di viaggio insieme a uno smontare e a un rimontare i vari «pezzi» del linguaggio, sapendo che la poesia è oralità diretta, certezza, realtà, vera vita.

Restano a noi, lettori, queste parole, versi come pietre sporgenti, di continiana memoria, a postulare possibili avanzamenti: il poeta è insieme geniere e operaio della lingua.

FELICE PANICONI

## INDICE

<i>Introduzione di Giovanni Fontana</i>	2
DE MIGLIOR DESEGNIO ET MEGLIO FINITTA	6
Compos sui	7
Humanitas	9
Prima della cosa	13
Pepe	16
Poculum vini aut bona puella	18
Incipiuntur laudes	20
Mal di testo	21
Il distillatore su ruote	23
Aiu puma ca pàrino pira	25
Autoscoliate	26
NARRANZE	27
I	28
II	29
III	31
IV	31
V	37
VI	39
VII	40
VIII	41
IX	42
X	43
GUIOMAR. CONTI DEVIAGI E NAVICATORI	46
Capitulo de alcune occorrenzie intra la Meca	47
Capitulo perché el Mare Rosso sia innavicabile	48
Capitulo come fui preso in Aden e messo in ferri	49
Capitulo in che modo combatteno gli omini de Arabia Felice	50
Capitulo del viaggio da San Tomé per il Pegù	51
PER IL PIÙ A PRATICARSI	52
Contra linguistas	53
Minuscola carolina	54
Granlombarda	55
Prova a rovesciare il criterio	56
Kriminalroman	57
Schola Panormi	58
Corto	60
Conto	61
Camomilla bastarda	62
<i>Dicunt</i>	67

## **Da caccia, da séguita e da ferma**

Tutti i diritti sono riservati e protetti a norma di legge.

© **Gualberto Alvino - 2010**

<http://www.webalice.it/gualbertoalvino>

È consentita la sola lettura ad uso personale e privato. L'utilizzo del testo per qualsiasi altro scopo deve essere autorizzato dall'autore.



**Gualberto Alvino** è nato a Roma il 10 settembre 1953. Si è laureato in Lettere, perfezionato in Letteratura italiana e addottorato in Filologia, linguistica e letteratura presso l'Università di Roma «La Sapienza» con lavori sull'opera edita e inedita di Antonio Pizzuto, autore del quale non ha mai smesso d'occuparsi con saggi linguistico-stilistici ed edizioni critiche (cfr. *Chi ha paura di Antonio Pizzuto?*, introd. di Walter Pedullà, Polistampa 2000, premio «Feronia Città di Fiano» per la critica militante; *Si riparano bambole*, Sellerio 2001, Bompiani 2010; *Ultime e Penultime*, Cronopio 2001; *Giunte e Caldaie*, Fermenti 2008; *Pagelle*, Polistampa 2010, nonché i carteggi dello scrittore siciliano con Gianfranco Contini, Giovanni Nencioni e Margaret Piller Contini, tutti editi dalla Polistampa).

Alla fine degli anni Ottanta inizia la sua collaborazione con «Dismisura» — dove pubblica testi narrativi, poesie, traduzioni d'autori di lingua inglese (William Blake, Thomas S. Eliot, Dylan Thomas) — e con diverse riviste accademiche, tra cui «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», «Strumenti critici», «Studi e problemi di critica testuale», «Filologia e critica», «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», «Les Langues Néolatines», «Studi di filologia italiana», «Humanitas», «Philologica», «Italianistica», «Studi linguistici italiani», «Ermeneutica letteraria», «Filologia italiana».

Come critico e filologo si è sempre interessato dei cosiddetti “irregolari” della letteratura italiana, da Stefano D'Arrigo a Vincenzo Consolo, da Sandro Sinigaglia a Gesualdo Bufalino a Nanni Balestrini, di cui ha recentemente curato la silloge poetica *Sconnessioni*.

Nel 2008 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Là comincia il Messico*, che è anche un manifesto della sua visione critica.

È redattore della rivista letteraria del Sindacato Nazionale Scrittori «Le reti di Dedalus», di «Formafluens. International Literary Magazine» e di «Fermenti», dove tiene la rubrica corsara di varia cultura *Bloc notes*.

Mirkal



Ebook

Questo ebook è gratuito e condivisibile con altri.

Tuttavia per questo regalo vi chiedo un altro regalo da parte vostra.

Fate una piccola ma importante donazione a:

Associazione Italiana Corea di Huntington Roma Onlus

[www.aichroma.com](http://www.aichroma.com)

Grazie

*Gualberto Alvino*